ANNO VI - N. 5 Maggio 1932

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

SOMMARIO. — Cronache dello « Stato operaio ». — Lotta contro il fascismo e lotta contro la guerra. — LUIGI GALLO: Vie e obbiettivi dell'imperialismo italiano. — GIULIANO BONFANTE: Che cosa è il Partito repubblicano. — MASSIMO GORKI: Con chi siete, voi, maestri della cultura? — La dottrina socialdemocratica del capitalismo di Stato. — LENIN: Istruzioni per la delegazione russa alla Conferenza dell'Aja. — NOTE E POLEMICHE: Un convegno di massimalisti emigrati. — LA SITUAZIONE ECONOMICA ITALIANA. — VITA DEL PARTITO. — FORZE E PROBLEMI DELLA I.C. — LETTERE OPERAIE.

Cronache dello « Stato Operaio »

Con questo numero raggiungiamo il primo degli obbiettivi che ci eravamo proposti di raggiungere, quest'anno, per la diffusione di « Stato Operaio ». La diffusione raggiunge con questo numero le 2.500 copie effettive. La media della tiratura negli anni 1930 e 1931 era stata di circa 2.200 copie. Alla metà del 1931, avendo constatato che si trattava in parte di una cifra fittizia, perchè una parte di queste copie o erano inviate gratuitamente oppure non venivano vendute, si fece un controllo rigoroso e la tiratura discese, di conseguenza, a 2.000 copie. Al principio di quest'anno eravamo di già risaliti a 2.200 (tiratura del n. 1/2 del 1932), e da questa cifra siamo passati a 2.400 per il numero 3 e a 2.500 per il numero 4. Il risultato è stato raggiunto attraverso una modificazione sostanziale delle nostre direttive amministrative, con la creazione di una amministrazione che si sforza di fare non un semplice lavoro di registra-

zione, contabile e burocratico, ma un lavoro politico. La necessità di questo lavoro politico appare evidente quando si sappia che l'88% delle copie che vendiamo sono vendute attraverso i depositari, cioè attraverso una organizzazione di partito, mentre gli abbonamenti sono scarsamente aumentati e la vendita pel tramite di librerie borghesi è minima. Il risultato ottenuto, quindi, non è dovuto solamente alle direttive seguite dalla amministrazione, ma è dovuto al fatto che i compagni, alla base, hanno lavorato di più e meglio che per il passato per la diffusione della rivista. Un esame rapido delle cifre della nostra diffusione consente però di concludere che il lavoro che essi hanno fatto è solo una parte, e in alcuni paesi una piccola parte, del lavoro che si può e che si deve fare.

Nella Francia, la revisione amministrativa cui sopra abbiamo accennato ci aveva portati a 1.078 copie (n. 1/2 del 1932) dalle quali siamo saliti, nel corso di tre mesi, prima a 1.177, poi a 1.249. La posizione predominante è sempre quella della regione parigina, con 434 copie, cui seguono, nell'ordine, il Var, il Doubs, il Nord, la Mosella, regioni che in questi ultimi tempi hanno segnato dei progressi, mentre è stazionario il Lionese, sono stazionari le Alpi Marittime, Troyes, l'Alsazia, la Corsica e vi è una tendenza alla diminuzione nella Savoia e nell'Isère, nelle Bocche del Rodano (a Marsiglia, soprattutto) e nelle Ardenne.

Nel complesso la situazione della Francia, pure essendo per le cifre assolute la più forte, non è troppo buona. Bisogna infatti tenere presente che, nel periodo cui ci riferiamo (cioè nei primi mesi del 1932) vi è stato un aumento di circa un terzo degli effettivi dei gruppi e un forte aumento degli effettivi dei C.P.A., i quali sono oggi circa tre volte più numerosi dei gruppi (cifre approssimative). Che vuol dire ciò? Ciò vuol dire che la rivista è diffusa solo nella parte più avanzata delle masse che noi tocchiano e organizziamo, è diffusa solo tra i « quadri », dando a questa parola un significato abbastanza ristretto. Essa non arriva ancora alle masse così largamente come potrebbe arrivare se i gruppi facessero una azione organizzata per la diffusione effettiva di essa.

Quale deve essere questa azione? Riteniamo che essa debba essere una azione assai vasta per la diffusione tra le masse emigrate della ideologia del Partito comunista. Non basta vendere la rivista. Bisogna organizzarne la vendita. Non basta trovare dei lettori. Bisogna organizzare i lettori. Non basta consigliare di leggere « Stato Operaio ». Bisogna organizzare la lettura, anzi, lo studio, di « Stato Operaio ». Non basta riconoscere la necessità che i compagni studino lo

« *Stato Operaio* ». *Bisogna partire dalla convinzione che i problemi che lo* « *Stato Operaio* » *tratta debbono essere resi popolari tra le masse lavoratrici, ma non potranno mai diventare popolari se i compagni non conducono a questo scopo una azione organizzata continua.*

Il problema che si pone oggi in Francia è quello di approfittare dello sviluppo dei gruppi e dello sviluppo delle organizzazioni di massa per ridare una vita ai gruppi di amici *dello* « *Stato Operaio* », *cioè a gruppi di compagni e simpatizzanti nei quali collettivamente, servendosi della rivista e di altre pubblicazioni, si faccia un lavoro continuo di chiarimento e studio dei problemi fondamentali della nostra ideologia e della nostra politica. Se si seguirà questa via è certo che anche in Francia si avranno immediatamente nuovi progressi nella diffusione. La cosa essenziale, però, è che questa via deve esser seguita se si vuol condurre nel modo più vasto possibile l'azione ideologica e politica che,* particolarmente in questo momento, *è indispensabile condurre e nel partito e tra le masse.*

Nella Svizzera la diffusione era appena di 64 copie al n. 7/8 del 1931, salì a 77 copie col numero 1/2 del 1932 e a 116 copie con il n. 4. Vi sono, inoltre, 23 abbonamenti. I compagni della Svizzera sono stati un po' duri a svegliarsi, ma ora hanno compreso il valore politico della diffusione di « *S.O.* ». *Per quanto riguarda gli abbonati essi hanno però sinora realizzato solo il 23 per 100 del loro piano. Non è una percentuale bolscevica! Anche nella Svizzera l'aumento della diffusione è condizionato alla organizzazione dei lettori e degli amici in gruppi in seno ai quali venga svolto un lavoro ideologico continuo.*

Negli Stati Uniti d'America venivano inviate (a Nuova York), nel primo semestre del 1931, 350 copie, ma era impossibile venire a sapere dove andavano a finire. Certo è che non venivano pagate. L'anormalità venne fatta cessare di colpo e si riprese con 33 copie del n. 7/8 del 1931 (30 a N. Y. e 3 a Berkeley). Il progresso è stato molto lento, troppo lento: 48 a fine anno, 58 con il n. 1/2, 85 col n. 3, 155 col n. 4. I compagni che dirigono i gruppi italiani del P.C.A. hanno collaborato attivamente con l'amministrazione per ottenere questo risultato, che è stato ottenuto soprattutto grazie al lavoro politico fatto alla base.

Questo risultato, però, è del tutto insufficiente. Le condizioni della emigrazione italiana negli S.U.A. sono tali che non è esagerato ritenere possibile che lo « *Stato Operaio* » *raggiunga negli S.U. la stessa diffusione che ha in Francia. Ri-*

sulta infatti che ciò che si è ottenuto sino ad ora lo si è ottenuto con un lavoro fatto in sole 9 località. Il solo gruppo di Phila. Pa. è passato in 3 mesi da 10 a 40 copie. Se tutti i gruppi si porranno al lavoro con lo stesso ritmo e se ogni singolo compagno cercherà, servendosi di ogni sorta di legami che egli può avere con le mille località di emigrazione italiana, se, in particolar modo, si riuscirà a fare un lavoro per la diffusione di « Stato Operaio » in tutte le organizzazioni e società operaie italiane che pullulano negli S.U.A., se, anche negli S.U.A., si darà una base solida alla diffusione e allo studio della rivista mediante la costituzione di appositi comitati e gruppi di amici, — il risultato che abbiamo indicato sopra (cioè: — porre gli S.U.A. alla pari con la Francia) potrà essere agevolmente raggiunto. E ciò tanto più in quanto il prezzo di vendita, dati i cambi, risulta di fatto, negli S.U.A., meno alto che in Francia.

Nell'Argentina mandavano, nel primo semestre del 1931 copie 250, che, per lo stesso procedimento usato negli S.U., vennero ridotte a 10. Oggi siamo già risaliti a 150. Le difficoltà derivano certamente per grande parte dalla reazione che infierisce nella Argentina contro gli italiani emigrati, ma derivano in parte anche dalla trascuratezza dei compagni, i quali, poi, non hanno ancora compreso bene che una rivista come la nostra, se la si vuole, bisogna pagarla. I progressi sono qui legati al fatto che presso i gruppi, alla base, si risvegli l'interesse di singoli compagni e si formino dei comitati per organizzare la diffusione, la vendita (l'invio del ricavo della vendita alla nostra amministrazione) e lo studio della rivista.

Cattiva è la situazione nel Belgio e nel Lussemburgo, dovuta alla reazione e alla miseria delle masse italiane che lavorano in questi paesi. I gruppi non riescono a superare le difficoltà che derivano da queste condizioni. Uno sforzo maggiore deve essere fatto.

In alcuni altri paesi diffondiamo qualche diecina di copie. Si tratta di paesi dove non esiste un movimento di gruppi di lingua italiana organizzato, dove esso è assai debole (Brasile) o al suo sorgere (Australia). Ai compagni che, in questi paesi, ricevono la nostra rivista spetta di fare essi, per cominciare, lo sforzo necessario a estenderne la diffusione.

Anche la situazione finanziaria è molto migliorata da quella che era un anno fa. Con la riduzione del formato e per diversi accordi intervenuti con gli editori, il costo è stato ridotto, complessivamente, del 44%. Il prezzo di vendita è però sempre un prezzo « politico ». Con una tiratura di 2.500 co-

pie il costo di una copia è infatti di Fr. 1.92. Esso arriverà a Fr. 1.72 quando saremo riusciti a portare la tiratura a 3.000 copie. Ma questo costo non comprende che le spese vive di tipografia. Soltanto quindi se riusciremo ad arrivare alle 3.000 copie di diffusione effettiva potremo considerare la situazione della rivista senza eccesive preoccupazioni. Oggi, essa costa ancora troppo al partito, malgrado che siamo riusciti a raggiungere una percentuale assai più elevata di quella dell'anno scorso per ciò che riguarda l'incasso netto.

Appare dunque chiaramente quale è la nuova tappa che ci dobbiamo proporre di raggiungere entro i prossimi tre mesi. Essa è la tiratura e diffusione effettiva di 3.000 copie. *Abbiamo indicato un termine di tre mesi, ma diversi indici ci permettono di concludere che entro questo termine la nuova tappa può essere raggiunta senza troppe difficoltà. E raggiungerla è necessario. Non solo a noi, per far sì che nessun pericolo minacci la vita dello « Stato Operaio », ma per lo sviluppo e per il consolidamento ideologico, politico e organizzativo del nostro movimento, in un momento di gravità eccezionale, quando i compiti più gravi ci stanno davanti, quando, per adempiere questi compiti, non si richiede solamente attività continua, energia rivoluzionaria, tenacia ed entusiasmo, ma si richiede chiarezza e capacità politica, pieno possesso della nostra dottrina, delle basi ideologiche della nostra politica quotidiana.*

Arrivare entro il termine più breve alle tremila copie di diffusione effettiva di « Stato Operaio »: *questo è il compito per cui chiediamo a tutti i compagni e a tutti gli organismi di partito di lingua italiana dei paesi di emigrazione di mettersi à lavorare.*

Lotta contro il fascismo e lotta contro la guerra

Sino a qual punto è il fascismo riuscito a far penetrare la sua influenza in seno alle masse lavoratrici italiane e in seno allo stesso proletariato industriale? Questa domanda si è posta parecchie volte davanti al nostro Partito, ma non sempre si è dato ad essa una risposta esatta. E' un errore escludere senz'altro che il fascismo possa influenzare e influenzi una parte delle masse lavoratrici. Questo errore è un errore di settarismo e denota un distacco dalle masse. Esso deriva dal fatto che si attribuiscono alle grandi masse le posizioni, le convinzioni, i movimenti e le tendenze che esistono invece solamente nella parte più avanzata di esse. E, difatti, noi scorgiamo con esattezza sempre più grande i termini di questo problema quanto più, liberandoci dal settarismo, incominciamo a diventare un partito di massa. Quanto più diventano ampî i nostri contatti con le masse, quanto più incominciamo a contare gli aderenti alle nostre stesse organizzazioni non più per diecine, ma per centinaia e per migliaia, tanto più sentiamo che esiste una influenza del fascismo sopra le masse, che questa influenza deve essere distrutta e che a noi spetta di lavorare per la distruzione di essa. E' vero per il fascismo quello che è vero — secondo l'analisi di Lenin — per l'imperialismo in generale: l'influenza che esso esercita sovra una parte delle masse lavoratrici è una delle sue caratteristiche, una delle condizioni della sua esistenza.

Senza dubbio, le forme e i modi della influenza del fascismo sopra le masse non sono del tutto eguali a quelli che si riscontrano in altri paesi imperialistici. Le masse lavoratrici italiane sono tenute dal fascismo in uno stato di miseria senza nome, private di ogni libertà, di ogni possibilità di organizzazione autonoma. Questo fatto, che è un segno di mag-

giore acutezza oggettiva dei contrasti di classe, esclude che la influenza della borghesia sulle masse lavoratrici si eserciti mediante la creazione di vasti strati di operai forniti di una situazione economica privilegiata, ed esclude pure che essa si eserciti mediante lo sfruttamento della ideologia democratica e parlamentare. Il *privilegio* — se pure è il caso di usare questo termine — di cui si puo' parlare, oggi, tra di noi, è quello di avere un lavoro un po' più sicuro, di essere alquanto difesi dalla minaccia della disoccupazione e di non essere ridotti letteralmente alla fame. Anche quegli strati di lavoratori che hanno, in questo senso, una situazione tutta relativa di « privilegio » in confronto con la grande massa miserabile, affamata e senza lavoro, passerebbero ben rapidamente alla lotta aperta contro il regime se possedessero soltanto un minimo di possibilità di organizzarsi e muoversi per la difesa del loro interesse immediato. Percio' la politica del fascismo non puo' essere che una politica di tirannide e dittatura aperta, di soppressione d'ogni possibilità di organizzazione autonoma delle masse; percio' esso non è in grado di esercitare la sua influenza sopra le masse mediante le menzogne della democrazia borghese e del parlamentarismo.

Queste differenze, pero', se hanno un grande valore come indice di alcuni tra gli elementi della situazione italiana, non toccano la sostanza delle cose. Le forme in cui si esercita la influenza del fascismo sovra le masse lavoratrici sono adattate alla situazione in cui il fascismo agisce, tengono conto di questa situazione e di quella in cui si trovano le masse. La costrizione, la organizzazione coatta dei lavoratori in organizzazioni che sono al servizio del capitalismo e dirette dallo Stato, è elemento essenziale nei rapporti tra il fascismo e le masse. Non appena in seno alle organizzazioni fasciste di massa si manifesta un minimo di attività delle masse, immediatamente esse tendono a disgregarsi e dal loro seno stesso erompe la lotta di classe. Sino a che pero' non si manifesta questa attività, vi sono dei lavoratori per i quali la adesione coatta alla organizzazione fascista finisce sempre per significare, in misura più o meno grande, la accettazione passiva di una parte del regime fascista. Vi sono dei lavoratori, particolarmente nelle campagne, ma anche nelle fabbriche, i quali trovano nella organizzazione sindacale fascista (o nelle cooperative, nelle mutue, ecc.), un rifugio, uno

scampo almeno momentaneo al peggioramento delle loro condizioni, e oggettivamente diventano un puntello del regime fascista, di cui accettano senza resistenza le forme di organizzazione, di cui assimilano una parte della ideologia. Vi sono dei lavoratori, tanto nelle campagne quanto nelle città industriali, che il fascismo è riuscito a corrompere completamente, e che tuttora sono attivi nelle squadre, nella milizia, ecc. Questi lavoratori non sono, nè nella industria nè nelle campagne, una *aristocrazia*, sono piuttosto vicini al proletariato cencioso che alla aristocrazia operaia, non hanno, nelle fabbriche, una posizione particolare nel processo della produzione; ma la loro presenza contribuisce potentemente a demoralizzare e tenere soggetta la grande massa dei lavoratori. Infine, vi è oramai tutta una generazione di giovani lavoratori la quale è cresciuta sotto il regime fascista, che non conosce per sua esperienza diretta che cosa è un sindacato di classe, che cosa è una lotta economica, uno sciopero, che non conosce una vita di fabbrica diversa da quella attuale che si svolge sotto il terrore, che non conosce una letteratura, una stampa rivoluzionaria, che partecipa a una vita collettiva solo attraverso le organizzazioni fasciste e talora trova in esse qualcosa che, in mancanza d'altro, offre pure un vantaggio immediato. Se è vero che le masse acquistano una coscienza di classe rivoluzionaria solo attraverso alla esperienza delle loro lotte, dobbiamo riconoscere che questa nuova generazione di giovani lavoratori è assai accessibile alla influenza del fascismo ed è un veicolo per la estensione di questa influenza.

Per tutte queste vie penetra in seno alle masse la influenza del fascismo, e vi penetra nella forma di una ideologia reazionaria, la quale tende a impedire lo sviluppo di una coscienza rivoluzionaria di classe, a spegnere la spirito di rivolta e di lotta, e corona l'opera che per altra parte viene compiuta dal terrore, dalla pressione reazionaria incessante. Constatare l'esistenza di questa influenza del fascismo sopra le masse non isgnifica quindi per niente contraddire alla affermazione della inconciliabilità della classe operaia con il fascismo, nè significa modificare di una linea il giudizio che noi diamo del fascismo quando diciamo che esso è regime di *dittatura aperta, violenta, del capitalismo* sovra il prole-

tariato e sovra le masse lavoratrici. La influenza del fascismo sopra le masse è una conseguenza del regime di dittatura cui le masse sono sottoposte, è una delle forme della loro schiavitù. E la inconciliabilità della classe operaia con il fascismo è un fatto storico fondamentale, che rimane, che non è contraddetto dalla influenza che il fascismo esercita anche sovra determinati strati di operai, ma si manifesta e si manifesterà in modo sempre più evidente quanto più la classe operaia allargherà il fronte della sua lotta contro il capitalismo e il fascismo, dirigendo in essa le grandi masse popolari. La influenza del fascismo sopra le masse non consiste in una stabile *conquista* delle masse al regime fascista, ma consiste nel fatto che in seno ad esse vengono create condizioni tali per cui riesce più difficile il portarle alla lotta per il loro interesse immediato, contro i padroni, contro la guerra, contro il fascismo, per la rivoluzione. La distruzione della influenza del fascismo sovra le masse è quindi una delle condizioni per lo sviluppo ampio, conseguente, di questa lotta. La *distruzione della influenza del fascismo sovra le masse* è, per noi, una delle condizioni per la realizzazione del nostro fine strategico fondamentale: la conquista della maggioranza della classe operaia e la realizzazione della egemonia del proletariato nella lotta contro il fascismo.

L'ideologia del fascismo è una variante nazionalista della ideologia socialdemocratica. Cardine di essa è infatti, oltre alla esasperazione del patriottismo, il concetto della collaborazione delle classi, della conciliazione dei contrasti di classe per l'intervento dello Stato « superiore alle classi ». Oggi, tutti i motivi di questa ideologia vengono fatti concorrere allo scopo essenziale di paralizzare od ostacolare l'azione dei lavoratori nei due campi che sono fondamentali per lo sviluppo della lotta di classe nelle condizioni attuali: nel campo della lotta economico-sindacale e nel campo della lotta contro la guerra imperialistica e per la difesa della Unione dei Soviet.

Nella discussione, che ha avuto luogo recentemente, al centro del nostro Partito, con la delegazione di una tra le nostre organizzazioni di base numericamente più forti è risultato questo: che vi sono degli operai i quali, pure essendo avversi al fascismo e pure vivendo in condizioni economiche disgraziatissime, che confinano con la fame, ritengono che

una lotta per il salario sia oggi fuori di posto, impossibile, dato che esiste la crisi, dato che questa crisi esiste in tutto il mondo e che gli industriali sono pure colpiti dalle conseguenze di essa. Questo modo di ragionare è caratteristico della ideologia fascista e segnala nel modo più evidente la influenza, anzi, la accettazione inconsapevole di questa ideologia. Il ragionamento dei fascisti consiste precisamente nel dire ai lavoratori che le loro rivendicazioni non possono oggi venire soddisfatte *perchè vi è la crisi*, nel predicar loro che debbono accettare, *poichè vi è la crisi*, sempre nuove riduzioni di salario. E' lo stesso ragionamento, del resto, col quale i socialdemocratici di tutti i paesi cercano di soffocare e stroncare gli scioperi, ed è un ragionamento che nega l'esistenza delle classi e della lotta di classe, cerca di far credere che gli operai e i padroni abbiano, nella produzione e nella società, gli stessi interessi e non, invece, come è in realtà, degli interessi antagonistici, e cosi' maschera e nasconde agli occhi degli operai la brutale politica di classe con la quale i padroni e lo Stato, per difendere sino all'ultimo il profitto capitalistico, fanno ricadere sugli operai le conseguenze di ogni crisi, li riducono alla fame e alla disperazione. Gli operai che, accecati da questa teoria collaborazionista, non lottano giorno per giorno per il loro pane, collaborano con i padroni e con i fascisti, di fatto, per cercar di salvare dalla crisi attuale il regime capitalistico, per cercare di dare alla crisi *una via di uscita capitalistica*. E' vero che vi è la crisi e che la crisi vi è in tutto il mondo, ma appunto per questo, appunto *perchè vi è la crisi* bisogna che gli operai lottino giorno per giorno, con accanimento, per il loro pane, per il salario, per non lasciarsi ridurre dai padroni alla fame e alla disperazione. Quanto più sarà accanita la lotta degli operai contro i padroni e contro i fascisti, per il pane, per il salario, tanto più sarà difficile ai capitalisti di salvare dalla crisi attuale i loro privilegi economici e politici e il regime che si basa sopra di essi, tanto più sarà probabile che la crisi abbia *una via di uscita rivoluzionaria*, cioè si concluda con la caduta del regime capitalistico. E la caduta del regime capitalistico è la condizione che deve realizzarsi perchè delle crisi non ve ne siano mai più, perchè sia posto fine allo sfruttamento degli operai da parte dei capitalisti, perchè sia assicurato per sempre il benessere di tutti i lavoratori. Chi non

lotta per il salario e contro i padroni *perchè vi è la crisi*, fa soltanto l'interesse dei suoi nemici, tradisce tutti gli interessi suoi e della sua classe.

Nella stessa discussione, interrogato un compagno sul modo come pensano alla guerra i giovani lavoratori della località, rispose che la grande massa di questi giovani sarebbe contraria a una guerra contro la Russia, sarebbe contraria a una guerra contro la Cina, ma non sarebbe contraria a una guerra, per esempio, contro la Francia. La guerra contro la Francia apparirebbe anche a una parte dei lavoratori come una cosa necessaria e giusta, perchè la Francia è un paese di ricchi mentre l'Italia è un paese di poveri, perchè la Francia si è preso tutto il bottino della guerra contro la Germania e non ha lasciato niente all'Italia, dove, di conseguenza, si sta male e si soffre la fame. Anche questo modo di pensare, come è evidente a prima vista, viene direttamente dal fascismo, dalla sua ideologia e dalla sua propaganda. Anche in questo caso, — come nel caso presente, — l'essenziale della propaganda e dell'ideologia fascista è la negazione delle classi e della lotta di classe, lo sforzo per far dimenticare agli operai che non esistono l' « Italia » e la « Francia », come *unità* di milioni di uomini aventi interessi comuni, ma esistono dei proletari e dei capitalisti, dei lavoratori sfruttati e dei padroni sfruttatori, tanto in Francia, come in Italia, come in tutti i paesi del mondo. Esiste, tanto in Francia come in Italia, un imperialismo, cioè un capitalismo che è arrivato a un tale punto del suo sviluppo per cui inesorabilmente è tratto a lottare con tutti i mezzi, dalla concorrenza commerciale sino alla guerra, contro gli imperialismi rivali. Esiste una borghesia imperialista italiana la quale lotta disperatamente per risolvere il problema della propria esistenza, per salvare dalla crisi i suoi privilegi economici, il suo potere. I lavoratori non hanno nessun interesse comune con questa borghesia imperialistica: i loro interessi sono opposti. Non è affatto vero che la borghesia imperialistica cerchi di espandersi, di avere il suo « posto al sole » per far stare meglio *tutti* gli italiani. Essa cerca di espandersi per salvare il suo profitto, ma più riesce a espandersi più diventa rapace e sfruttatrice. E i primi a subire le conseguenze di questa rapacità sono gli operai e i contadini italiani. Ogni volta che la borghesia italiana ha fatto un passo

in avanti nella sua espansione, ogni volta lo sfruttamento e l'oppressione dei lavoratori sono diventati più gravi. Alle guerre d'Africa è seguita la reazione di Crispi e di Pelloux, alla guerra di Libia la reazione di Giolitti e di Salandra coi massacri sistematici di operai e di contadini sulle piazze d'Italia, alla guerra mondiale hanno fatto seguito la guardia regia e il fascismo. Il fascismo oggi ha bisogno di una guerra, vuole la *sua* guerra, perchè sente vacillare il suo regime, sotto i colpi della crisi economica e del movimento delle masse. Percio' esso cerca di spegnere con ogni mezzo la coscienza di classe dei lavoratori, di rendere corresponsabili o passivi di fronte alla sua politica imperialista di rapina e di sangue almeno alcuni strati di lavoratori. In questo modo il fascismo cerca di evitare la rivolta delle masse, cerca di evitare che la guerra imperialistica venga trasformata nella guerra civile del proletariato e delle masse lavoratrici contro la borghesia del loro paese, per l'abbattimento del regime capitalista, per la fine del regime odioso di fame e di schiavitù che oggi ci opprime.

Nella politica estera del fascismo, e particolarmente nella parte di questa politica estera che è rivolta verso le masse, e viene fatta coi discorsi e con gli articoli di Mussolini e con i deliberati del Gran Consiglio, questo elemento, che tende a corrompere le masse, è sempre presente e talora prevale. La domanda di revisione dei trattati di Versailles, la richiesta dell'annullamento delle riparazioni, della parità navale con la Francia e della soppressione delle armi cosiddette offensive, e, infine, persino la minaccia velata di uscire dalla Lega delle Nazioni, tutte queste posizioni dell'Italia fascista hanno si' un valore come elementi della manovra che l'Italia compie fra le Grandi Potenze imperialistiche nel suo gioco di provocazione e preparazione di una nuova guerra, ma hanno in pari tempo un valore grandissimo, per il fascismo, come elementi della sua propaganda anticlassista, che tende a influenzare e corrompere almeno una parte delle masse lavoratrici. Queste posizioni infatti tendono tutte a presentare l'Italia fascista come il paese povero e giusto, cui sono stati fatti dei torti, che reclama cio' che gli è dovuto ai potenti che lo hanno spogliato. L'imperialismo brigantesco fascista, che è pronto a far la guerra per qualsiasi obbiettivo, purchè sia garantito dell'appoggio dei più forti, si veste, cosi', della pelle

dell'agnello. E poco importa, per l'efficacia di questa propaganda, la direzione vera in cui si muove la politica fascista e che è come per tutti i grandi paesi imperialistici nel momento presente, la direzione dell'intervento armato contro la Unione dei Soviet.

Il lavoratore il quale accetta questa propaganda, il quale ammette, ad esempio, la guerra contro la Francia, è un lavoratore corrotto dall'imperialismo, che non lotta, oggi, contro la minacia di guerra, che non si prepara a lottare contro qualsiasi guerra imperialista, che non sarà in grado, domani, di comprendere la lotta per trasformare la guerra imperialista in guerra civile e non combattera questa lotta. I propagandisti dell'imperialismo, — siano essi fascisti o socialdemocratici, — troveranno sempre il modo di dimostrargli che è utile e necessario, pel bene di *tutti* gli italiani, fare la guerra contro la Unione dei Soviet o contro la Cina, cosi' come gli dimostrano, oggi, che sarebbe utile e necessario far la guerra alla Francia. Il lavoratore che subisce l'influenza della propaganda imperialistica e guerrafondaia del fascismo diventa uno strumento dell'imperialismo e del fascismo. Chi non si sottrae alla influenza di questa propaganda, chi non riesce a spezzare questa influenza, è perduto, *oggi*, per la lotta di classe rivoluzionaria e sarà perduto, forse, anche domani. Ma la lotta contro la guerra imperialista è *oggi* che bisogna condurla. Chi subisce l'influenza ideologica del fascismo non è in grado di condurla e di prendervi parte.

Abbiamo scelto questi due esempi di influenza del fascismo e della sua ideologia sopra le masse lavoratrici non solo perchè essi ci si sono presentati di recente nel corso del nostro lavoro di Partito, ma perchè essi servono meglio di ogni ragionamento a mostrare cme la nostra lotta contro la guerra, per potersi sviluppare ampiamente e con successo, deve essere strettamente collegata e fusa assieme con la lotta generale contro il fascismo. La propaganda di classe ci aiuterà molto a neutralizzare gli effetti della propaganda fascista, ma non ci consentirà, nelle condizioni attuali, di distruggere del tutto questi effetti. Troppo grande è la sproporzione dei mezzi. La influenza del fascismo, la penetrazione della ideologia fascista tra le masse, si possono distruggere solamente sviluppando in tutte le sue forme la lotta di classe degli ope-

rai e delle grandi masse lavoratrici contro i padroni, contro gli sfruttatori, contro i fascisti, sviluppando, in tutte le sue forme, la lotta di classe *per il pane, per il salario, per la libertà,* portando questa lotta in tutte le categorie operaie, in tutti gli strati di lavoratori, portandola nelle organizzazioni stesse fasciste, servendosi di tutti i mezzi che a questo scopo sono necessari. Ogni manifestazione, ogni conflitto coi padroni e coi fascisti, ogni sciopero, che noi riusciamo a far scoppiare, è un *fatto,* più potente di mille parole, il quale contribuisce a spezzare l'influenza del fascismo sopra le masse, a distruggere le basi che il fascismo cerca di crearsi, tra le masse, per lo sviluppo della sua politica di rapina imperialistica e di guerra. Lotta per il pane e per il salario, lotta per la libertà, lotta contro il fascismo e lotta contro la guerra si integrano, si appoggiano e si completano a vicenda. Esse devono diventare, attraverso l'azione di guida *politica* del Partito comunista, una lotta sola.

Vie e obbiettivi dell'imperialismo italiano

Per meglio comprendere gli aspetti concreti della politica imperialistica del fascismo è utile riportare alcuni dati sulla composizione delle esportazioni italiane di prima e di dopo la guerra. Eccoli:

	materie prime	semilavorati	prod. finiti	derr. alimentari
1909-13	14,3%	26,3%	30%	29,3%
1926-29	10,9%	22,8%	41,4%	24,5%

Questi dati provano lo sviluppo industriale del capitalismo italiano, confermato anche dalla composizione delle importazioni, nelle quali i prodotti finiti sono passati dal 23,8% al 17,4% per gli stessi periodi considerati. Più eloquenti ancora, a questo proposito, sono i dati seguenti sulle eccedenze delle importazioni sulle esportazioni (segno —) o viceversa (segno +) per ogni gruppo di merci e per i due periodi considerati (in milioni di lire oro):

	materie prime	semilavorati	prod. finiti	derr. alimentari
1909-13	—960	—50	—150	+40
1926-29	—1670	—210	+590	—650

Il gruppo delle derrate alimentari, che era il solo leggermente attivo nel 1909-13, è divenuto notevolmente passivo nel dopoguerra, mentre quello dei prodotti industriali finiti è divenuto il solo attivo e per la notevole somma di oltre mezzo miliardo di lire oro.

Per affermare tutto il significato di queste cifre è bene confrontarle con quelle corrispondenti dei tre principali paesi capitalistici europei: Inghilterra, Germania, Francia. Il volume degli scambi di ciascuno di questi tre paesi è 4-5 volte quello dell'Italia; ma la composizione dei loro scambi dà ancora maggiore rilievo a questa loro grande superiorità. Infatti le loro esportazioni sono prevalentemente composte di prodotti finiti dell'industria, che entrano per il 62,5% nelle esportazioni francesi e arrivano fino all'80% in quelle inglesi. Il restante è costituito da materie prime o semilavorate (carbone, ferro, ecc), e solo una piccolissima percentuale è data da derrate

alimentari: 5% per la Germania, 12% per la Francia. Le proporzioni sono evidentemente rovesciate per le importazioni, nelle quali le materie prime e le derrate alimentari vengono al primo posto.

Questi dati permettono di trarre delle deduzioni importanti. In primo luogo; il fatto che la sola voce attiva degli scambi italiani sia quella dei prodotti finiti dimostra l'estrema importanza che per l'economia italiana hanno le esportazioni industriali. Queste sono non solo una condizione per lo sviluppo ulteriore del capitalismo industriale, ma ne sono una condizione di vita. L'eccedenza delle esportazioni di prodotti finiti, insieme alle entrate dai noli, dal turismo straniero e dalle rimesse degli emigranti, serve a colmare il deficit alimentare e a pagare le materie prime necessarie alla fabbricazione dei prodotti industriali destinati al mercato interno stesso. Se mancasse o diminuisse questa eccedenza e non migliorassero le altre voci della bilancia commerciale le industrie italiane perderebbero anche il mercato nazionale, non potendo rifornirsi delle indispensabili materie prime. Le esportazioni di prodotti finiti, per qualunque paese industriale, e soprattutto per il capitalismo italiano, hanno un'importanza capitale. Altro che « mercato interno come problema centrale dell'economia italiana » come pretendeva Tasca. Altro che « borghesia italiana che non è imperialistica » come pretendono i socialdemocratici e i sedicenti antifascisti di « Giustizia e Libertà ».

Il fatto che le derrate alimentari rappresentino 1/4 di tutte le esportazioni italiane e, ciononostante, la bilancia degli scambi delle merci di questo gruppo sia ancora e notevolmente passiva, è di grave ostacolo allo sviluppo delle esportazioni industriali. Infatti, il capitalismo italiano non puo se non con enormi difficoltà e sacrifici farsi clienti dei suoi prodotti industriali i paesi agricoli con i quali è in concorrenza per le esportazioni di derrate alimentari. D'altra parte, lo stesso capitalismo si trova nella necessità di contrarre il più che sia possibile il deficit alimentare e, percio', non puo' abbandonare completamente alla loro sorte le esportazioni delle merci di questo gruppo, se non vuole ridurre le importazioni delle materie prime necessarie per le industrie. Le esportazioni italiane di derrate alimentari devono percio' orientarsi verso i paesi industrialmente più sviluppati, anche perchè esse richiedono dei mercati piuttosto ricchi; ma i capitalisti di questi paesi ne approfittano per imporre la loro legge, cioè, per chiedere in contraccambio delle condizioni di favore per i propri prodotti industriali, a tutto danno, s'intende, delle corrispondenti industrie italiane.

Infatti, mentre gli scambi tra Francia, Germania, Inghilterra, sono essenzialmente scambi di prodotti di ugual natura, e prevalentemente di prodotti industriali, quelli dell'Italia con questi tre paesi sono essenzialmente degli scambi di prodotti di natura diversa e precisamente di prodotti di un paese agrario con quelli di paesi industriali. L'Italia esporta in Germania, Inghilterra, Francia prevalentemente delle derrate alimentari e importa prevalentemente delle materie prime e dei prodotti finiti. E' evidente che il capitalismo italiano, industriale, fa di tutto per sfuggire alle condi-

zioni delle industrie concorrenti di questi paesi, per difendere, almeno, il proprio mercato interno. Ma i mezzi di lotta di cui esso dispone sono molto scarsi e il risultato di questo continuo battagliare è un continuo compromesso in cui vengono sacrificati, per gli interessi immediati dell'industria, quelli dell'agricoltura, perchè questa è la legge di sviluppo del capitalismo.

Con il capitalismo francese la lotta è particolarmente difficile. I campi nei quali è possibile ai due capitalismi farsi delle concessioni reciproche, permettenti un'intesa e degli accordi un puo' duraturi, sono limitati e molto scarsi. Questo soprattutto da quando l'imperialismo francese ha iniziata la conquista e la « valorizzazione » delle sue colonie mediterranee. E' da allora che sono cominciati i contrasti italo-francesi che hanno portato i due imperialismi a delle aspre guerre doganali e che hanno spinto, prima della guerra, l'Italia nelle braccia della Triplice Alleanza. Il capitalismo, l'imperialismo francese ha tutto l'interesse a difendere i prodotti dei suoi coloni tunisini, algerini, marocchini, contro i prodotti similari italiani, tanto più che la crescente industrializzazione dell'Italia toglie all'industria francese ogni possibilità di trovare, nel mercato italiano, dei compensi alle eventuali concessioni alle esportazioni italiane di derrate alimentari.

Anche recentemente i contrasti doganali tra l'Italia e la Francia si sono posti negli stessi termini. Questo appare chiaro dalle seguenti dichiarazioni del ministro francese dell'economia: « L'Italia e la Francia sono arrivate a stabilire un *modus vivendi*... ma non han risolto i due importanti problemi dei vini e delle automobili ». — Che l'Italia abbassi un puo' le sue barriere doganali veramente proibitive per quanto riguarda le automobili... — chiede il ministro francese, per abbassare le barriere doganali elevate contro i vini italiani. Ma dato che da una parte e dall'altra gli interessi prevalenti sono quelli degli industriali (automobilistici, in questo caso) è evidente che un terreno d'accordo è difficile trovarlo. Cosi' è per il complesso dei rapporti economici italo-francesi. Questi contrasti economici sono al fondo e determinano i contrasti politici.

Questi contrasti economici si riflettono naturalmente sul volume degli scambi italo-francesi. L'incremento di questi scambi è stato solo del 165% rispetto al valore di quelli del 1909-13. Esso è stato invece del 180% per gli scambi dell'Italia con l'Inghilterra e la Germania assieme. Cioè gli scambi italo-francesi hanno avuto un incremento inferiore a quello avuto dagli scambi dell'Italia con i due paesi europei industrialmente più sviluppati, e anche leggermente inferiore all'incremento medio generale, che è del 167%. Ma mentre il deficit italiano degli scambi con la Germania e la Inghilterra è sceso dal 33% al 3,5% (del valore totale degli scambi italiani con questi due paesi), il deficit degli scambi con la Francia è invece leggermente peggiorato, passando dal 18,8% al 19,7% (del valore totale degli scambi italo-francesi). Questi dati documentano tutta la resistenza che il capitalismo francese oppone allo sviluppo, sul suo territorio, del capitalismo italiano e come quest'ultimo perda leggermente terreno.

In generale le statistiche dimostrano che le correnti di esportazioni ita-

liane verso i paesi industriali, verso i mercati di sbocco più importanti hanno diminuito leggermente di importanza. Le esportazioni italiane verso i paesi europei e americani sono passate dal 64% e dal 24% rispettivamente al 62% e al 21%. Sono invece aumentate di importanza le esportazioni verso i paesi africani e asiatici che sono passate dal 10-12% al 16%. Se si tiene presente qual'è la composizione qualitativa delle esportazioni italiane verso i vari paesi, noi vediamo che, in buona parte, l'eccedenza delle esportazioni di prodotti finiti è assorbita proprio dalle esportazioni italiane verso i paesi asiatici e africani e quei paesi europei (Balcanici) le cui importazioni dall'Italia sono composte prevalentemente da prodotti finiti delle industrie.

Tutti questi dati e queste considerazioni mettono bene in evidenza l'importanza particolare che alcuni mercati hanno per il capitalismo italiano; anche se le loro cifre assolute possono farli apparire come insignificanti o trascurabili. I 7 paesi balcanici e danubiani che tutti assieme non assorbono il 10% delle esportazioni italiane, i due continenti: l'africano e l'asiatico, che assieme non ne assorbono che il 16%: anche se tutte e due queste correnti di esportazioni non rappresentano che 1/4 del valore delle esportazioni italiane, esse sono pero' la chiave di volta del capitalismo italiano, perchè gli assicurano quell'eccedenza di esportazioni di prodotti industriali di cui abbiamo veduto l'importanza e la funzione vitale per l'economia capitalistica italiana. Tanto è vero questo che parallelamente all'aumento delle esportazioni verso i paesi africani e asiatici sono aumentate le importazioni italiane di materie prime da questi paesi, importazioni che sono passate dal 12-13% al 18% del valore totale delle importazioni italiane.

L'attenzione e gli sforzi che gli imperialisti spendono per l'assoggettamento di questi mercati di sbocco e di queste fonti di materie prime sono percio' pienamente giustificati dal punto di vista dei loro interessi di rapina e di sfruttamento. E quando gli opportunisti di ogni colore, quando i socialdemocratici di « Giustizia e Libertà » vogliono persuadere e illudere le masse lavoratrici che l'imperialismo fascista è un' « imposizione » di Mussolini, essi mentono, sapendo di mentire. L'imperialismo è una necessità per la vita e lo sviluppo del capitalismo italiano e la politica fascista è la « sua » politica. In Italia, come negli altri paesi capitalistici, non vi puo' essere politica non imperialistica che distruggendo dalle fondamenta il capitalismo stesso. Chi nega questa verità è un agente e un puntello dell'imperialismo della propria borghesia e deil'imperialismo in generale.

I dati riportati indicano chiaramente le vie di sviluppo dell'imperialismo italiano. Queste vie sono quelle dei Balcani, dell'Asia, dell'Africa e dei loro accessi al mare, ed esse pongono in pieno il problema del Mediterraneo. La lotta per le vie asiatiche e africane è la lotta per le colonie, i mandati, le zone di influenza; la lotta per i Balcani è la lotta per l'asservimento economico e politico, a questo o a quell'altro imperialismo, degli Stati cosiddetti indipendenti di questa penisola.

Nei Balcani è poggiando sugli Stati vinti: Autsria, Ungheria, Bulgaria; è corrompendo i dirigenti di alcuni movimenti nazionalisti (croati, ma-

cedoni, ecc), è asservendo alcune cricche di politicanti (Albania, Rumenia), è alleandosi ad altri imperialismi (Germania) com'esso malcontenti della situazione, che il fascismo cerca di rovesciare questa situazione, di spezzare la predominanza dell'imperialismo francese e dei suoi satelliti e aprirsi nuove vie di sviluppo economico e di dominio politico. In questo intento la politica fascista si prodiga in sforzi diplomatici, finanziari, militari. La revisione dei trattati è chiesta a Ginevra per saldare all'imperialismo italiano le nazioni vinte e aizzarle contro le posizioni dell'imperialismo francese. Allo stesso scopo degli agenti provocatori politici sono sguinzagliati un poco ovunque a crearvi incidenti. Per sostenere la sua politica di penetrazione nei Balcani l'imperialismo fascista concede dei prestiti ai suoi clienti, esso che deve ricorrere largamente al capitale estero per tirare avanti. Quasi un miliardo è stato versato a questo scopo ai vari Stati balcanici e danubiani. Alla sola Albania, che è la testa di ponte militare della penetrazione italiana nei Balcani e che è completamente al servizio del governo e dello stato, maggiore di Roma, sono già stati versati oltre 200 milioni, e altri 300 devono essere versati ratealmente nei prossimi anni: senza carico di interessi e con obbligo di rimborso solo quando « lo stato del paese lo permetterà ». A questi prestiti si aggiunge il finanziamento di opere pubbliche e private rispondenti alle necessità militari dello stato maggiore italiano (ferrovie in Austria, porti, strade, ponti in Albania, ecc) e per sostenere le esportazioni italiane, senza poi contare le somme profuse segretamente per la corruzione di uomini politici, per il sostegno di movimenti asserviti agli interessi imperialistici italiani e per lo spionaggio.

E' vero che l'imperialismo francese, il principale avversario di quello italiano nei Balcani, non dorme e agisce con mezzi ben più poderosi. Solo negli ultimi dieci anni esso ha imprestato agli Stati balcanici e danubiani oltre 10 miliardi di franchi, anche dopo che molti di questi Stati si sono rifiutati di rimborsare vecchi prestiti e di continuare a pagarne gli interessi. Il carattere politico di tutti questi prestiti è evidente. Anche le recenti proposte francesi per una Confederazione danubiana non solo erano dirette contro l'imperialismo italiano e quello tedesco, ma col pretesto di salvare dal fallimento gli Stati vassalli della Francia, si voleva portare un colpo al commercio sovietico e gettare le basi, se possibile, di un blocco imperialista contro la Russia.

Le aspirazioni più pressanti dell'imperialismo italiano sono volte soprattutto al litorale adriatico dei Balcani sul quale si accampano anche delle rivendicazioni territoriali: le coste e le isole dalmatiche, l'Albania. Nel 1920 furono i soldati e i lavoratori di Ancona che fecero abbandonare all'imperialismo italiano l'Albania. Oggi, sullo Stato « indipendente » d'Albania il fascismo è riuscito ad assicurarsi una posizione di assoluto predominio. Nel 1923 con lo sbarco e l'occupazione di Corfu' l'imperialismo italiano tento' di crearsi un altro posto avanzato per la penetrazione nei Balcani e per il dominio delle vie di accesso all'Adriatico. Ma l'opposizione inglese e fran-

cese sconvolse questi piani che venivano a compromettere troppo gravemente l'equilibrio mediterraneo tra i vari imperialismi interessati.

Le aspirazioni italiane sui Balcani si prolungano ancora, attraverso la Rumenia, con aspirazioni imperialistiche sulle coste del Mar Nero, perchè è da queste coste che ci si puo' avvicinare di più alle fonti di materie prime del Caucaso e dell'Asia, cioè alle fonti di petrolio, di lana, di cotone. Se queste rivendicazioni, per calcoli diplomatici contingenti, sono messe in sordina non vuol dire che esse non esistano più. In caso di necessità possono sempre essere tratte fuori e sostituite a quelle che oggi il fascismo agita più furiosamente. Di tutto cio' bisogna tenere conto, soprattutto nel processo di formazione del blocco imperialistico antisovietico. Come si vede, le vie di penetrazione nei Balcani dell'imperialismo italiano portano lontano: possono portare fino nel cuore dell'Asia e della stessa Russia soviettista.

Le vie di penetrazione nell'Asia dell'imperialismo italiano, partono dalle coste mediterranee: da Smirne, da Adalia, dalla Siria. Adalia fu già « concessa » dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Russia tsarista, all'Italia, quando si tratto' di negoziare la sua entrata nella guerra mondiale. La rivoluzione nazionalista turca scacciando dall'Anatolia l'esercito greco annullo' anche questa « concessione » fatta all'imperialismo italiano. Ma questo non ha rinunziato alle sue aspirazioni asiatiche. Nel 1926 il fascismo preparo', d'accordo con l'Inghilterra, uno sbarco sulle coste anatoliche, sbarco che dovette poi essere sospeso per mutamenti avvenuti nella situazione. Rodi e le altre isole del Dodecanneso rappresentano, nel momento attuale, le sole realizzazioni delle aspirazioni italiane nel Levante e costituiscono « un punto di appoggio per la espansione commerciale e per la penetrazione nel Levante, senza contare il valore militare di talune di esse » come ha scritto, in questi giorni, uno dei principali giornali italiani.

Tutta la questione cosiddetta del Mediterraneo orientale interessa non solo l'imperialismo italiano, ma l'imperialismo mondiale. Il Mediterraneo orientale è come il grande porto occidentale dell'immenso continente asiatico ricco di materie prime e di risorse, ed è inoltre la porta d'accesso alla Russia meridionale. Percio' la questione del suo dominio puo' avere una funzione determinante nella formazione di un blocco antisovietico. Nessun dubbio che l'imperialismo italiano pagherebbe volentieri, con una guerra alla Russia, una qualsiasi « concessione » che potesse ottenere, in Anatolia o in qualunque altra parte delle coste della Asia Minore.

Il problema africano è duplice: vi è il problema del controllo dell'Africa mediterranea, importante come mercato di sbocco e come territorio di popolamento; vi è il problema dell'Africa centrale, importante soprattutto come fonte di materie prime. La questione delle frontiere meridionali della Libia è legata completamente a questo secondo problema. L'imperialismo italiano vuol puntare verso il lago Ciad, verso il cuore dell'Africa, perseguendo anche il disegno di congiungere le sue colonie libiche con quelle del mar Rosso e dell'Oceano Indiano. Ma questi disegni imperiali del fascismo attraversano le

« vie imperiali » della Francia e dell'Inghilterra e, per ora, non possono essere agitati se non come lontane aspirazioni. La Tunisia, lo statuto degli italiani di Tunisia, Tangeri, il Marocco sono parti costitutive del problema del Mediterraneo occidentale dalla cui soluzione o « revisione » l'imperialismo italiano non vuole certamente essere assente.

In queste tre grandi direzioni si orienta l'espansione dell'imperialismo italiano. In queste direzioni esso non possiede per il momento che delle grandi aspirazioni e delle deboli teste di ponte: l'Albania, le isole del Dodecanneso, la Libia, rinforzata questa ultima dalle basi dell'Eritrea e della Somalia, che prolungano le aspirazioni imperialistiche italiane verso l'Estremo Oriente, verso la Cina. Tutte le necessità economiche e politiche del capitalismo italiano lo spingono ad avanzare, ad allargare queste teste di ponte a realizzare qualcuna almeno delle sue aspirazioni, per sfuggire al peso delle sue contraddizioni. Queste contraddizioni, queste necessità sono quanto vi è di permanente, di fisso in tutta la politica del capitalismo italiano. I mezzi, le combinazioni, le alleanze che possono essere tentati o seguiti per realizzare questa politica non possono variare le direzioni generali della espansione imperialistica; tutt'al più possono mettere a tacere momentaneamente una rivendicazione per dare più risalto ad un'altra nel gioco diplomatico, ma l'imperialismo italiano sarà sempre pronto a riprendere qualsiasi delle sue varie rivendicazioni, se la situazione gli si presenterà favorevole. Per questo non bisogna lasciarsi trarre in inganno dagli aspetti contingenti della politica fascista e mai perdere di vista il quadro generale delle sue contraddizioni è aspirazioni imperialistiche.

Nel campo internazionale l'imperialismo italiano non occupa una posizione dirigente. La sua situazione è tale che non gli permette di svolgere, in nessuna parte, una politica propria, autonoma da quella degli Stati che oggi dirigono la politica mondiale. Esso percio' deve regolare e condizionare la sua attività a quella di questo o quell'altro gruppo imperialistico, a seconda delle circostanze e delle convenienze immediate. Le sue realizzazioni imperialistiche non possono percio' che essere un prodotto accessorio, una parte delle realizzazioni del gruppo imperialistico al quale è asservito. In parole più semplici: deve accontentarsi della parte più o meno grossa che gli lasciano — in compenso dei servizi resi — i capibanda. Molto spesso, se le cose non vanno completamente bene, deve anche restare a bocca asciutta.

Questa relativa impotenza permette all'imperialismo italiano di vantarsi della più grande « indipendenza », per il fatto che, per potere sfruttare anche le più effimere congiunture, puo' passare, con relativa facilità e rapidità, attraverso le più svariate e contraddittorie combinazioni imperialistiche. Da « amico », « alleato » puo' improvvisamente trasformarsi in « ostile », « nemico », e viceversa. Il « tradimento » della Triplice alleanza del 1914 puo' ripetersi ancora, anzi si ripete ancora ogni giorno. E' questo il segreto del resto, di tutto il gioco diplomatico non solo dell'Italia, ma di tutti i bri-

ganti imperialisti; solo che per l'Italia si puo' dire che esso costituisce quasi una legge inviolabile del suo sviluppo.

Con la Turchia, contro la quale nel 1926 il fascismo progettava uno sbarco militare, questo stesso fascismo firma, due anni dopo, un patto di amicizia e ostenta nei consessi internazionali la più intima collaborazione diplomatica, pur non rinunciando mai ai suoi appetiti sull'Anatolia. Lo stesso per la Grecia, contro la quale nel '23 si organizza la spedizione e l'occupazione di Corfu'. Contro l'Austria e la Germania si minaccia, al principio del 1926, di « portare le aquile romane al di là del Brennero » e alla fine dello stesso anno si propone alla Germania una formale alleanza contro la Francia. Lo stesso gioco di ostilità aperte e di tentativi di accordi per qualche brigantesca impresa viene seguito verso la Francia e in misura più o meno grande verso gli altri imperialismi.

Infatti questa è la teorizzazione della politica fascista: « L' Italia, politicamente e moralmente libera (è il fascismo, s'intende, che parla) tra le diverse coalizioni mondiali che lottano per la supremazia si avvicinerà, di preferenza, a quella che le assicurerà, in un tempo relativamente breve, la soluzione del problema complesso dell'espansione italiana ». Cioè: l'imperialismo italiano è pronto a mettersi a disposizione di chi lo pagherà meglio. Alla Francia si dice che essa « dovrebbe fare un sacrificio, permettendo all'Italia di trovare gli sbocchi coloniali che essa giudica necessari e l'Italia, in cambio, si impegnerà a fondo per garantire la sicurezza francese ».

L'imperialismo francese non accetta di legare il suo gioco a quello dell'imperialismo italiano? Questo gli dimostrerà che ha torto di non apprezzare la sua amicizia — e gli solleverà contro tutte le difficoltà possibili e immaginabili: civetterà con la Germania e persino con la Russia sovietica; gli metterà contro tutti gli Stati malcontenti; cercherà di subornargli gli alleati; gli saboterà ogni disegno; gli creerà grattacapi nelle colonie e persino nella Corsica e nel Nizzardo — insomma farà di tutto per obbligarlo a cambiare parere e ad apprezzare la « amicizia » italiana, fidando soprattutto su qualche nuova situazione che obblighi, come nel 1914, l'imperialismo francese a cedere.

Tutti gli sforzi dell'imperialismo francese sono volti, oggi ,alla formazione di un blocco antisovietico. Tutto il gioco dei contrasti italo-francesi e anche franco-tedeschi è dominato attualmente da questo fatto. L'imperialismo francese sa che, quando lo voglia, puo' contare sul fascismo come su un sicuro componente di questo blocco. Se l'imperialismo francese non si affretta a concludere con il fascismo è perchè sa che l'imperialismo italiano è — come si dice — *richiedente* e non è da esso che vengono le maggiori difficoltà; per questo non è il caso di fare delle « concessioni » prima del tempo. Quando sia l'ora, la pedina fascista puo' essere messa facilmente nel gioco francese e, anzi, puo' servire a farne entrare altre, ancora esitanti o riluttanti. Una « concessione » all'Italia in Asia Minore, a tempo oppor-

tuno, potrebbe essere un buon argomento per persuadere la Turchia a schierarsi contro la Russia. Evidentemente in questo caso all'Italia si « concederà » qualcosa altro.

L'offa dell'Anatolia ha già servito nel recente passato a favore dell'imperialismo inglese. Il progettato sbarco fascista contro la Turchia nel 1926, fu suggerito dal governo inglese per persuadere quello turco a cedergli di buona grazia il petrolio di Mossul, questione che era sospesa dal 1922. Analogamente funziono' un accordo italo-inglese per la penetrazione « economica » in Abissinia che dovette essere annullato per l'opposizione del governo francese. Ma il tentativo servi' lo stesso al governo inglese per avvertire il « libero » governo abissino a non osare di modificare il regime delle acque del Nilo (questione vitale per l'Egitto) se non voleva tirarsi addosso le furie dell'imperialismo inglese e di quello italiano. In compenso di questi servizi resi, il fascismo potè godere della benevola neutralità del governo inglese a proposito delle mire italiane sull'Albania, che senza quella neutralità non si sarebbero potute realizzare. Anche il secondo e più gravoso trattato di Tirana del 1927 non incontro' opposizioni da parte inglese, e non per caso. In quel periodo l'Inghilterra era alle prese con l'avanzata della rivoluzione cinese e le tornava comoda la collaborazione dell'Italia. Come si vede non per nulla le navi italiane in Cina in quel periodo furono portate da 3 a 5 (come adesso) e la stampa fascista comincio' a parlare entusiasticamente di una spedizione italiana a fianco della Gran Bretagna contro la rivoluzione cinese.

Nelle competizioni imperialistiche gli obbiettivi più disparati e più lontani (Albania e acque del Nilo, trattato di Tirana e navi in Cina) si trovano congiunti o contrapposti in una serie ininterrotta di mercanteggiamenti e di piani di rapina e di guerra. L'imperialismo italiano partecipa alla politica imperialistica mondiale, portando sul tavolo delle trattative la lista delle sue particolari rivendicazioni e offrendo, in cambio, i suoi servizi di ausiliario o di sicario.

Il terreno più propizio a queste trattative, la borsa dove si trattano questi « valori » è, nel momento attuale, Ginevra. Sotto il velo del pacifismo si preparano ivi i nuovi crimini dell'imperialismo, il blocco antisovietico, la nuova imminente guerra mondiale. La « scintilla » è ora accesa in Manciuria. Ma essa è stata accesa, è mantenuta accesa, e si lavora a trasformarla in un incendio generale, a Ginevra. Nelle discussioni che ivi si fanno sulle riparazioni e sugli armamenti terrestri e navali confluiscono tutte le aspirazioni dei vari imperialismi, si riassumono tutti i loro contrasti economici, politici e militari. Il fascismo, in queste discussioni, punta su una rottura dell'attuale situazione, su di una guerra, come su di una via di uscita dalla terribile crisi che lo mina dalle fondamenta.

Vi riuscirà? Questo è quanto dirà l'avvenire e deciderà soprattutto l'azione delle masse.

Per conto suo il fascismo, l'imperialismo italiano si è preparato e si

prepara tuttora con ritmo accelerato alla guerra. Esso sa benissimo che la guerra non scomparirà finchè vi sarà il suo dominio. I discorsi pacifisti sono fatti per gettare polvere negli occhi delle masse. Basta dare uno sguardo alle spese militari fatte in questi anni di pace e di « disarmo » per persuadersene.

L'Italia borghese che dal 1861 al 1913 ha fatto quattro guerre (quella del '66, quella del '70, le campagne dell'Eritrea, la guerra italo-turca) e in tutti questi 52 anni, per spese militari e navali, ha speso 15 miliardi, da dopo l'ultima guerra, in 13 anni di pace e di « disarmo » ha speso allo stesso titolo circa 90 miliardi, come risulta dai bilanci pubblicati. Nè vale portare a giustificazione di questo enorme aumento la svalorizzazione della lira, perchè se anche si guarda alla parte che le spese militari hanno nel bilancio dello Stato si vede che esse sono aumentate dal 21,7% di prima della guerra, al 23% nel 1925-26, al 27% nel 1928 e al 29,5% nei preventivi del bilancio in corso. E si sa che le spese militari messe in bilancio come tali, non sono che una parte di quelle effettivamente spese, molte figurando su altri capitoli o come spese straordinarie.

Il costo dell'imperialismo è veramente schiacciante per le grandi masse lavoratrici italiane. L'imperialismo italiano per potere perseguire i suoi disegni di espansione, per mantenere il suo « prestigio », per contare il più possibile nelle competizioni mondiali deve essere « forte », cioè bene armato, pronto in qualunque momento a fare la guerra. Ma le navi, i cannoni, gli aeroplani costano. Nuove tasse, più gravose imposte devono servire a pagarli. Le tassazioni del governo italiano che nel 1913 assorbivano il 13,7% del reddito nazionale, nel 1925 ne assorbono il 20,7%, nel 1928 il 27% e si calcola che ora ne assorbano già più del 30%. L'aumento delle tassazioni va di pari passo con l'aumento delle spese militari.

Ma per quanto faccia il governo fascista non riesce ancora a trarre dalle tasse e dalle imposte tutto quanto gli è necessario per i suoi bisogni di preparazione di guerra. Nuovi e continui prestiti vengono contratti. A circa 90 miliardi ammontano i debiti fatti, cioè a circa 5 miliardi ogni anno ammontano gli interessi di questi prestiti che i lavoratori devono pagare ai ricchi, agli speculatori, ai capitalisti. Le spese di questi prestiti sono in fondo esse pure delle spese di guerra e sommate a quelle militari danno per questi 13 anni un totale di circa 150 miliardi. Tanto costa l'imperialismo italiano ai lavoratori.

Cento e cinquanta miliardi in 13 anni per fare la politica degli sfruttatori, per impinguare un pugno di parassiti, per preparare una nuova carneficina! Cento e cinquanta miliardi estorti a forza di pressioni, di violenze e di assassinî al duro lavoro degli operai e dei contadini italiani. Una tale somma presa dalle tasche degli sfruttatori, dei nostri nemici di classe, amministrata da un governo di operai e di contadini sarebbe bastata a cambiare fisionomia all'Italia, sarebbe bastata a rigenerare veramente le sue campagne e le sue città, a portarvi ovunque il lavoro sano e fecondo, il pane e la libertà, a costruire nuove e grandiose officine non per perpetuarvi lo sfrutta-

mento dell'uomo sull'uomo, ma per elevare il tenore di vita di tutti i lavoratori, portare la scienza e la cultura tra le grandi masse, per costruire una società nuova. In una parola, sarebbe servita per fare come in Russia, per costruire il socialismo... Invece questa enorme somma estorta dai nostri nemici al nostro sudore ha servito per gettarci nella miseria e nella fame, per portarci alla guerra, alla guerra contro l'U.R.S.S.

Gli operai e i contadini italiani devono impedire con tutte le loro forze che questo crimine duri. Devono incominciare a fare come in Russia, a fare quel che fecero gli operai e i contadini russi nel 1917: lottare per il rovesciamento del regime degli sfruttatori, del regime della guerra e della oppressione, per instaurare sulle sue rovine il loro potere, il regime del proletariato, il regime socialista.

GIULIANO BONFANTE

Che cosa è il partito repubblicano

Fra i partiti italiani, il partito repubblicano è forse il più antico. Le sue origini risalgono al Risorgimento, cioè al periodo della rivoluzione borghese italiana. La rivoluzione borghese fu, in Italia, rachitica e incompleta. La costituzione dello Stato unitario fu opera monarchica, risultato di un processo compiutosi prevalentemente dall'alto, e non dal basso. Costituitosi lo Stato unitario il partito repubblicano rimase alla opposizione, residuo di una corrente politica che aveva lottato, senza riuscirvi, per avere la egemonia del movimento rivoluzionario, ricordo di ciò che la rivoluzione borghese non potè essere e non fu.

Ma già negli ultimi anni del secolo scorso l'Italia subiva un mutamento profondo. Nasceva una grande industria, il capitalismo si sviluppava, entrava nella fase dell'imperialismo. Insieme con il capitalismo si formava un proletariato concentrato e combattivo: nel 1898 già esso tentava di dare battaglia alla classe dominante. In queste condizioni, quale poteva essere la funzione del partito repubblicano? Se fino al 1880 circa esso aveva cercato di convogliare una parte del malcontento popolare contro la burocrazia piemontese e contro l'oppressione dello Stato unitario, ora questa sua funzione era finita. Le forze rivoluzionarie del paese dovevano inesorabilmente tendere a raccogliersi attorno alla classe operaia e al partito socialista, che la organizzava. La borghesia, benchè non fosse riuscita a risolvere tutti i problemi della rivoluzione democratico-borghese era oramai una classe reazionaria. Nuovi problemi premevano e dominavano. Per la borghesia, il problema di mantenere il proprio regime, il regime capitalistico, appoggiandosi a tutte le forze di conservazione esistenti nel paese, per le masse popolari, il problema di abbattere il regime capitalistico e di seguire, quindi, la sola classe che possa guidare una lotta per questo scopo: la classe operaia. Tagliato fuori dalle grandi correnti politiche tanto del proletariato che della borghesia il partito repubblicano ripiegava sopra una posizione intermedia e sopra alcuni strati intermedi di piccola borghesia urbana e rurale e vivacchiava di tradizioni, di ricordi patriottici, di ideologie sorpassate. Chi ha conosciuto un poco il movimento repubblicano, soprattutto prima della guerra, sa quale enorme parte abbiano sempre avuto nella vita di questo partito i « ricordi gloriosi », la tradizione mazziniana e garibaldina, la repubblica romana e via dicendo. Roba da museo archeologico. Armamen-

tario di gente che pensa di vivere del passato, non comprende il presente ed è tagliata fuori dall'avvenire.

Di qui la esistenza piena di contraddizioni di questo partito. Le lotte di tendenza sono state in esso continue, ininterrotte, rispecchiando l'ondeggiamento, la incertezza, le contraddizioni perpetue degli strati piccolo borghesi che formano la sua base. In una sola occasione il partito repubblicano fu unito: in occasione della guerra, quando esso fu unanimemente interventista e guerrafondaio. Questa constatazione ha un sapore lievemente comico: il partito dei repubblicani fu tutto veramente unito e compatto solo per difendere, per la vita e per la morte, lo Stato monarchico dei Savoja! Inoltre, questo partito che si vanta di tener deste nelle sue file le tradizioni dell'idealismo nazionale quarantottesco, non è riuscito mai a essere un partito veramente italiano, nazionale. La sua base è rimasta sempre regionale. Le regioni in cui esso ha avuto un seguito sono quelle dell'Italia centrale e della Venezia Giulia, con qualche punta in Liguria, in Emilia e nel Veneto. Questa distribuzione regionale è molto importante per comprendere la natura del partito. Le regioni che abbiamo indicato sono infatti quelle dove la piccola borghesia ha ancora una importanza più grande. Nelle zone tipicamente industriali dell'Italia moderna, nella Lombardia e nel Piemonte, le ragioni di vita di un movimento repubblicano sono sempre mancate del tutto. In queste zone infatti le divisioni di classe erano più marcate, mancava la ricchezza di sfumature intermedie. Ma il partito repubblicano non attecchì nemmeno nel Mezzogiorno, dove pure sono più forti i residui di vecchi regimi, cui si è sovrapposta la bardatura di uno Stato centralizzato e tirannico, espressione di un capitalismo e di un imperialismo rapaci. Anche nel Mezzogiorno, i contrasti di classe sono troppo recisi perchè rimanga il posto a una formazione politica come quella del partito repubblicano. Caratteristica, invece, la situazione del partito repubblicano nella Emilia. Sviluppatosi, in questa regione, un forte capitalismo agrario e un proletariato agricolo numeroso, il repubblicanesimo restò l'ideologia dei piccoli e medi proprietari, dei contadini non ancora del tutto spossessati, premuti da un lato dalla grande borghesia agraria monarchica, dall'altro lato dalle masse dei braccianti socialisti. I contrasti tra repubblicani e socialisti nella Romagna ebbero quindi una base oggettiva in una serie di spostamenti e di urti di classe. I repubblicani dell'Emilia furono sempre i più reazionari tra i repubblicani di tutta l'Italia. Già prima della guerra erano frequenti le collusioni tra essi e i monarchici. Dopo la guerra, fu l'Emilia la regione dove i repubblicani presero la più marcata tinta filofascista, giungendo a entrare nei Fasci e a collaborare con i fascisti nella lotta contro il movimento proletario. Nella piccola borghesia campagnola repubblicana si verificava infatti la stessa spinta reazionaria per cui questa categoria sociale fornì in tutta l'Emilia forze ingenti al movimento fascista.

Piccolo borghese, artigiana e contadina, quindi, è in prevalenza la base sociale di questo partito. Piccolo borghese è pure la sua ideologia.

Tra i suoi maestri, il partito repubblicano suole porre, accanto a Giu-

seppe Mazzini, Carlo Cattaneo. Non si potrebbe, però, pensare contrasto più stridente di quello che oppone l'uno all'altro questi due pensatori: un romantico confusionario e imbroglione il primo, uno dei pochi pensatori politici positivi dell'Italia moderna il secondo. In realtà il partito repubblicano porta con sè, come peccato d'origine, la lue mazziniana, il confusionismo e gli imbrogli ideologici di Mazzini, e non ha preso da Carlo Cattaneo altro che qualche termine, che esso travisa e traveste.

La caratteristica più notevole della mentalità repubblicana, che vizia alla base ogni argomentazione degli esponenti di questo partito è il suo completo astrattismo, il totale distacco dalla realtà. I repubblicani sono dei perfetti democratici, i *veri* democratici: per loro gli uomini sono veramente tutti eguali, non in diritto, in teoria, ma di fatto. Non esistono operai e borghesi, ricchi e poveri, braccianti e contadini; esistono solo cittadini, eguali tutti davanti alla legge e nei fatti, tutti egualmente partecipi della sovranità. Il repubblicano non considera, o considera solo a parole, e qualche volta, le classi di cui l'uomo effettivamente fa parte, il mestiere di cui egli vive. Il repubblicano non vede che l'individuo, e per lui è indifferente che egli sia operaio o industriale, contadino o artigiano. Vi è qualche diseguaglianza, è vero, qualche disparità sociale, che non dovrebbe esserci; ma questa scomparirà ben presto, se istituiremo una Repubblica con una buona Costituzione, una repubblica sana, *vera*, insomma. Il difetto mentale dei repubblicani è, in altre parole questo: essi vedono la società da un punto di vista politico-giuridico (e ogni giurista è un reazionario, diceva Engels). Una buona legge rifà gli uomini da capo a fondo. Essi non vedono che l'aspetto formale dei fenomeni sociali, non ne approfondiscono il contenuto economico, di classe. Essendo, come ho detto, *formale*, la mentalità repubblicana è per sua natura statica, antidialettica. La repubblica (questo modello ideale di repubblica che essi vagheggiano) è una formula buona per tutti i tempi, per tutti i luoghi, per tutte le classi. Gli *immortali principî* del 1789 hanno lo stesso valore adesso che 140 anni fa. Il fatto che essi abbiano potuto essere, nella Francia del 1789, uno strumento rivoluzionario, perchè aprivano la strada allo sviluppo della borghesia e del capitalismo e che essi siano oggi uno strumento reazionario, perchè servono a difendere i privilegi della borghesia, classe reazionaria, oggi, e destinata a sparire, — questo fatto non entrerà mai nella testa di un repubblicano.

Sulla base di questa mentalità astratta e formalistica si formano alcune idee fisse, che assumono un valore programmatico. Tale la formula della democrazia diretta e quella del federalismo. L'esempio del federalismo è il più interessante: E' evidente, per chi possegga un minimo di comprensione storica, che anche il federalismo è una formula giuridica la quale può avere il più diverso contenuto. Federale era la Germania di Guglielmo secondo e federale è la Svizzera odierna. Nel primo caso il federalismo era la forma del dominio politico di una casta monarchica, semifeudale. Nel secondo caso il federalismo è la forma del dominio politico di una borghesia reazionaria. Il federalismo di Carlo Cattaneo era un programma politico per

una borghesia progressiva. Il federalismo dei baroni siciliani era il riparo di una casta feudale. Il federalismo dei repubblicani è una formula generica, che dovrebbe esser buona per ogni tempo e luogo, e che non ha quindi più nessun contenuto sociale e politico preciso. I repubblicani, federalisti per programma, sono infatti ferocemente contrari al diritto di autodecisione sino alla separazione dallo Stato italiano delle minoranze nazionali slovene e tedesche. E' assurdo immaginare che un repubblicano possa arrivare a comprendere che, se è vero che esiste in Italia un problema di libertà e autonomie locali e se è vero che questo problema si pone in modo particolarmente acuto per alcune regioni, come il Mezzogiorno e le Isole, è vero d'altra parte che questo problema non può essere risolto se non nella lotta e con la lotta contro lo Stato capitalistico accentratore e oppressore e con l'avvento al potere di una nuova classe sociale, il proletariato.

Abbandoniamo le idee astratte e scendiamo al campo della azione politica. Un fatto colpisce soprattutto: la perenne incertezza della linea di questo partito e i continui contrasti di tendenze sopra un fondo che, però, rimane sempre reazionario. La piccola borghesia è per sua natura una classe oscillante, incerta, combattuta da spinte diverse e spesso opposte: ora essa è dominata dalla borghesia, ora tende a ribellarsi a questo dominio e ad accostarsi al proletariato, ora si immagina di poter trovare e seguire una propria linea indipendente e questo con risultati sempre tristissimi, col risultato di farsi strumento della peggiore specie di reazione. Questo carattere della piccola borghesia, che è conseguenza della sua eterogeneità economica, si rispecchia nella politica del partito repubblicano, come si rispecchia nella perenne indisciplina dei suoi capi e dei gregari, nella confusione estrema delle tendenze, dei gruppi, delle frazioni.

Dopo la guerra, durante la quale si erano confusi nella « unione sacra », i repubblicani cercarono di darsi un indirizzo autonomo e di raccogliere le loro file (Congresso di Firenze, 1919). Non vi riuscirono, però. Nelle elezioni del '19 bloccarono con elementi riformisti e radicali borghesi. In seguito, tra l'ondata rivoluzionaria proletaria e l'ondata reazionaria fascista, furono presi in mezzo, divisi tra reazione e rivoluzione, incapaci di qualsiasi azione politica coerente. Alla base non mancavano gli elementi proletari e anche piccolo borghesi poveri i quali simpatizzavano apertamente per i socialisti e per la Russia. I dirigenti invece, legati con la borghesia in modo stretto, prendevano un atteggiamento più o meno apertamente filofascista e reazionario. Una linea di frattura di classe passò, insomma, attraverso il partito repubblicano, dimostrando che esso era una accozzaglia incoerente. Parecchi repubblicani parteciparono alla impresa di Fiume, benchè il centro del partito si dimostrasse a parole rinunziatario. Il deputato Mazzolani e altri prendevano parte attiva alla campagna dalmatomane. La direzione del partito cercava di salvare capra e cavoli con dichiarazioni generiche e contraddittorie, ma i capi e i militanti provinciali facevano ognuno

per conto proprio. Mentre gli operai si accostavano istintivamente alle organizzazioni socialiste e comuniste, una parte dei militanti borghesi e piccolo borghesi cercava di evitare noie e bastonature con un atteggiamento bifronte, usando frasi rivoluzionarie ed estremiste davanti alla massa operaia, vantando, davanti ai fascisti, i meriti patriottici del partito. La direzione del partito si dichiarava contraria a che i gregari entrassero nelle squadre fasciste, ma in molte località, stimolati dai capi più reazionari, i gregari entravano nelle squadre d'azione. In questo modo il partito repubblicano portava la confusione nelle masse popolari e ne fiaccava la resistenza. Quando le orde fasciste si avvicinarono a Ravenna, gli operai repubblicani si strinsero accanto agli operai di altre tendenze politiche per preparare la resistenza, ma dietro alle loro spalle l'on Gaudenzi veniva a patti col nemico e consegnava ai randelli dei fascisti i comunisti che avevano combattuto. Ad Ancona, mentre gli operai repubblicani, insieme con gli anarchici e con i comunisti organizzavano la resistenza, il sindaco Pacetti consegnava amichevolmente ai fascisti il municipio e inalberava il tricolore, pronunciando la storica frase: « Mazzini avrebbe fatto così! ». E, per una volta tanto, bisogna riconoscere che il giudizio su Mazzini era giusto. In tutte le provincie avvenne lo stesso, senza che il partito, il quale era ufficialmente antifascista, prendesse alcun provvedimento contro il filofascismo dei suoi esponenti principali. Nell'agosto 1922 il partito partecipava allo sciopero generale antifascista, ma l'on. Eugenio Chiesa rilasciava ai giornali borghesi una sua dichiarazione così concepita: « Dichiaro il presente sciopero inconsulto e cretino », e la sezione di Milano, cui egli era iscritto, respingeva una mozione di censura e adottava una deliberazione in cui si esortava il Chiesa a ... una maggiore disciplina. Dal '22 al '24 l'opposizione parlamentare dei repubblicani al fascismo fu tutt'altro che energica. Il discorso più notevole fu quello dove Cipriano Facchinetti inneggiava all'esercito nazionale e alla guerra liberatrice, esaltava i meriti patriottici del suo partito (che aveva il maggior numero di medaglie d'oro...), notava che il fascismo aveva *esagerato* nella repressione dei criminosi tentativi bolscevichi e lo invitava a modificarsi e tornare alle sue sane origini. Nel 1924, dopo il delitto Matteotti, i repubblicani aderirono anima e corpo all'Aventino e seguirono ciecamente la politica aventiniana, che riponeva tutte le sue speranze ... nella monarchia e nella sua saggezza. La *Voce repubblicana* prendeva un atteggiamento sempre più moderato, dove la repubblica non appariva più che nel titolo, mentre si sviluppava, tra i giovani, una tendenza di sinistra, aspramente combattuta dalla direzione del partito.

L'ora del partito repubblicano sembrò essere arrivata quando si sfasciò l'Aventino e la lotta contro la monarchia sembro' dover diventare l'asse del nuovo blocco politico in formazione. Infatti la Concentrazione, quando si costituì all'estero, adottò una formula programmatica repubblicana e, in certi periodi, i capi repubblicani emigrati ebbero in essa una influenza assai grande. Nulla poteva però servire meglio di questo a dimostrare la loro incapacità e impotenza politica. Lo stato maggiore del partito riformista non

era mai stato apertamente repubblicano, sin dai tempi che fornicava con Giovanni Giolitti, ministro della monarchia. La costituzione della Concentrazione avrebbe quindi potuto segnare una specie di rivincita dei repubblicani. Si poteva pensare che essi riuscissero a servirsi della formula concentrazionista per mettersi a capo di un movimento di opposizione al fascismo, e ad approfittare dei contatti con i capi riformisti per stringere dei legami con le masse lavoratrici delle città industriali. Nulla di questo invece è avvenuto. Nulla di questo, in sostanza, poteva avvenire. Perchè questo avvenisse sarebbe stato necessario che il partito repubblicano non fosse quella accozzaglia ideologicamente e politicamente informe, sostanzialmente reazionaria, che esso è. Pur sotto la vernice della formula repubblicana, la direzione della Concentrazione è stata sempre nelle mani di elementi che nemmeno oggi non hanno pregiudiziali antimonarchiche, e, se potessero, solleciterebbero ancora oggi la collaborazione con la monarchia. Ispiratrice della Concentrazione non fu la confusa ideologia dei repubblicani, ma fu la politica di Nitti e di Sforza, Collari della Annunziata e ministri del re. Il partito repubblicano, dopo avere per decenni ripetuto di voler combattere il socialismo riformista e monarchico, si adattava del resto benissimo a questa direzione.

Che cosa significa dunque la uscita del partito repubblicano dalla Concentrazione, che è stata decisa dal congresso repubblicano di St. Louis, il 20 marzo 1932, con 236 voti contro 187? Forse che i capi repubblicani sono più rivoluzionari degli uomini di « Giustizia e Libertà »? Nemmeno per sogno. Il pasticcio ideologico di « Giustizia e Libertà » corrisponde, su per giù, al pasticcio ideologico dei repubblicani. Nella azione i capi repubblicani si sono tante volte fatti strumento della reazione capitalistica e antioperaia quanto promettono di farsene strumento quelli di « Giustizia e Libertà ». Si tratta quindi di un sussulto caratteristico di una organizzazione piccolo borghese, il quale entra nel quadro della crisi che tutto l'antifascismo democratico sta attraversando. La base oggettiva di questa crisi deve essere ricercata nel processo di maturazione di una crisi rivoluzionaria in Italia, nella spinta che viene dalle masse e pone ai gruppi democratici in modo più acuto che nel passato il problema del collegamento con esse. I dirigenti riformisti trovano che il miglior modo di collegarsi con le masse è di accordarsi con i borghesi di « Giustizia e Libertà », ritornando a una formazione politica analoga, su per giù, a quella dell'Aventino. I dirigenti repubblicani tentano la via di una loro propria manovra di sinistra. A noi interessa analizzare il contenuto preciso di questa manovra e conoscerne esattamente la portata.

Inanzi a tutto è da osservare che la vecchia guardia del partito repubblicano o fu assente dal congresso di St. Louis (assente fu persino il segretario politico del partito, on. Facchinetti, assenti Natoli, Chiostergi, ecc.) oppure votò contro l'uscita dalla Concentrazione (Reale, Pacciardi, Pistocchi). La nuova direzione fu composta di elementi nuovi del movimento, come

Rossetti, e di operai. Nei vecchi dirigenti il processo di fascistizzazione, che si compie in tutte le formazioni democratiche e socialdemocratiche, è giunto a un grado oramai molto avanzato. Natoli, trasferitosi nella Spagna, plaude alla repubblica reazionaria spagnuola, che fucila gli operai e deporta i militanti rivoluzionari, allo stesso modo che fanno i fascisti in Italia. Perchè dovrebbero repugnare, i suoi soci, all'accordo con il ministro della Guardia Regia, attraverso la mediazione di Rosselli e C.? Gli elementi che sono entrati nella nuova direzione sentono invece la pressione della base, dei lavoratori che in Italia si avvicinano, nel corso delle lotte attuali, agli operai comunisti, che incominciano a sentire il prestigio ed accettare la direzione del Partito comunista. Il problema del comunismo e del Partito comunista preoccupa infatti gli elementi della nuova direzione, da Giobbe Giopp a Schiavetti, da Rossetti a Mario Bergamo. Essi sentono il bisogno di dichiararsi filocomunisti. A questa dichiarazione non segue e non può seguire nessun atto politico concreto nel senso in cui si spostano e si raggruppano le masse lavoratrici in Italia (al Congresso di St. Louis non si è fatto parola della Confederazione generale del Lavoro, che è diretta da operai comunisti ed è il centro di raccoglimento dei lavoratori di tutte le tendenze che si muovono contro il fascismo e i padroni) ; questa dichiarazione dovrebbe però servire, nella intenzione di chi la compie, a dare un valore nuovo, di fronte alle masse, alla vecchia mercanzia reazionaria della ideologia repubblicana e democratica, che essi tentano di rimettere a nuovo.

Le risoluzioni di St. Louis e gli scritti e i discorsi degli esponenti la maggioranza di questo congresso pullulano infatti di espressioni che hanno lo scopo evidente di mantenere un contatto con gli elementi proletari di base in cui si compie un processo di radicalizzazione, di risveglio di spirito classista (1). Si parla di nuovo, come nell'immediato dopoguerra, di un « riconoscimento della lotta di classe come un fatto ». Si cerca di nuovo di introdurre nei documenti e nei giornali del partito una fraseologia sedicente classista. Ma sin dove arriva questa fraseologia? Essa non va più in là di ciò che è necessario per ingannare i lavoratori.

Ecco, ad esempio, un opuscolo di A. Chiodini, dal titolo *Esigenze della lotta antifascista*, apparso nella collezione *Problemi della rivoluzione italiana*.

---

(1) « Il congresso — dice l'ordine del giorno della maggioranza di Saint Louis — delibera... di preparare e sottoporre alla discussione delle sezioni il programma del partito, che dovrà tener presenti gli insegnamenti di quanto è avvenuto in Italia, nell'Europa e nel mondo negli ultimi anni, e che dovrà ispirarsi al principio della coincidenza delle esigenze politiche e delle esigenze sociali della lotta, e quindi al dovere di considerare le classi lavoratrici come forza predominante nella battaglia rivoluzionaria e quindi nella formazione della futura repubblica sociale italiana ». Ma anche l'ordine del giorno della minoranza non scherza: esso tiene a « riaffermare il carattere di una scuola socialista italiana (?) che il partito repubblicano ha avuto e ha l'onore di rappresentare ».

Leggendo questo opuscolo apprendiamo che « è *sempre attorno a una data classe che si fanno luce le grandi idee che rivoluzionano il mondo* » (il corsivo è dell'autore), che « la borghesia italiana ha promosso il fascismo e per ragioni attinenti alla tendenza generale del capitalismo e per ragioni particolari attinenti alla sua struttura », che « il repubblicanesimo non è ancora riuscito a portare la sua critica e la sua azione su questo terreno (cioè della classe operaia). Esso si limita a fare appello alla coscienza generica di tutti gli italiani e non si accorge che così facendo non riesce a determinare lo sviluppo autonomo e rivoluzionario ... di alcuna forza. L'ideologia della *rivoluzione popolare* è fondamentalmente giusta, ma a patto che essa esprima una classe capace di guidarla e che sappia agire da energia prima ». Nello stesso opuscolo apprendiamo ancora che occorre « dare un contenuto al concetto di autonomia del proletariato e dare a questo la forza che dalla comprensione del processo storico lo porti alla coscienza non solo della sua importanza come elemento del processo in questione, ma anche e soprattutto della sua posizione e dei doveri attivamente rivoluzionari che questa comporta », che la Concentrazione è « un raggruppamento di forze tendente a evitare che la caduta del fascismo e la sua successione avvengano con frane troppo violente » e così via, sino alla affermazione che il proletariato non deve « restare prigioniero dell'attuale formalismo democratico » che « si potrà buttare a mare il re, si potrà abolire il Senato, ma ciò non significherà gran cosa se lo Stato resterà con la sua intelaiatura di interessi », ecc., ecc.

Le affermazioni del Chiodini riecheggiano e sono un travestimento di alcune posizioni comuniste: — contenuto di classe del movimento rivoluzionario antifascista, egemonia del proletariato, necessità di una trasformazione radicale della società. Ma che cosa è che dà un valore alle nostre posizioni? E' il fatto che esse sono organicamente collegate in una dottrina rivoluzionaria conseguente, quale è la dottrina comunista. Elemento fondamentale di questa dottrina è la affermazione della necessità della dittatura del proletariato. Lenin ha affermato con tutta chiarezza che non il concetto della *lotta di classe* è essenziale per il marxismo (esso è ammesso anche da studiosi borghesi), ma il concetto della *dittatura del proletariato*. O si arriva a comprendere e affermare questa necessità — e comprendere ed affermare questa necessità significa comprendere ed affermare la funzione del Partito comunista come dirigente della rivoluzione proletaria e della costruzione economica socialista — oppure si rimane immersi nel pantano controrivoluzionario.

Quanto profondamente vi rimangano immersi i repubblicani, e della vecchia e della nuova scuola, lo dimostrano le stesse risoluzioni di St. Louis, dove si legge che il partito repubblicano si propone di accordarsi con le forze che lottano *contro tutte le dittature*. Che vuol dire questo? Questo vuol dire che tutto il resto è frase storta e bugiarda e che il partito repubblicano si allinea, come sempre, nei ranghi della reazione. Nella Europa e nel mondo intiero, nel momento presente, la linea di demarcazione tra le forze della rivoluzione e le forze della controrivoluzione è la linea che separa coloro che

lottano apertamente e consapevolmente per la dittatura proletaria e coloro che, servendosi della formula ipocrita e menzognera in cui sono equiparate *tutte le dittature*, lottano per la difesa della dittatura reazionaria del capitale (sia essa o non sia mascherata di democrazia). E' alla luce di questa affermazione spudoratamente reazionaria che debbono essere vedute e valutate tutte le affermazioni sedicenti radicali che si trovano oggi negli scritti dei repubblicani della sinistra di St. Louis, il riconoscimento della « demolizione del prestigio della democrazia » a cui si contrappone » il fenomeno della costruzione russa » (Volterra), il finto scandalo pel contenuto reazionario del programma di « Giustizia e Libertà » e tutto il resto. Il programma di « Giustizia e Libertà » è reazionario perchè non pone in prima linea il problema dell'abbattimento del capitalismo, della espropriazione completa, totale, senza indennizzo, dei mezzi di produzione e di scambio, perchè è il programma di una sedicente democrazia superiore alle classi, e quindi il programma di una difesa estrema del capitalismo dall'attacco della rivoluzione proletaria. Ma che cosa vi è di diverso da questo nei propositi e nei discorsi dei neosinistri repubblicani? Nulla, eccetto una fraseologia comunisteggiante rimasticata male. Che cosa vi è di diverso nella loro azione? Nulla, eccetto il tentativo, sterile esso pure, sinora, a quanto sappiamo, di arrestare la spinta che tende a portare le masse lavoratrici sulle posizioni della lotta di classe rivoluzionaria, della lotta *per la dittatura del proletariato* sotto la direzione del Partito comunista.

La nuova sinistra di St. Louis è stata mossa, verosimilmente, dal timore che il sopravvento di « Giustizia e Libertà » tolga la sua funzione al partito repubblicano, al vecchio partito delle confusioni, dei compromessi con tutte le forze reazionarie, dei tradimenti di tutte le azioni rivoluzionarie. Il suo scopo è di mantenere in piedi questo cadavere, di ridargli una vita. La esperienza e il diritto ragionamento dimostrano invece che per un rapido sviluppo e per la vittoria della rivoluzione in Italia è necessario che queste formazioni reazionarie intermedie sgombrino il campo, che esse siano spezzate, travolte. Questo incominciano a comprendere, nel corso della lotta, gli elementi proletari sinceri di base. Questo processo bisogna che il Partito comunista cerchi di accelerare. Perchè quanto più sarà presto, tanto meglio sarà!

Con chi siete, voi, maestri della cultura *

Voi mi indicate l'esempio di « grandi uomini, dottori della Chiesa ». La cosa è assai ridicola, se la dite sul serio. Non voglio nemmeno parlare del modo come sono stati creati i grandi uomini della Chiesa, e perchè, e donde provengono. Prima pero' di appoggiarvi ad essi, voi dovreste esservi convinti della loro solidità. Nelle vostre osservazioni sulla « causa della Chiesa » voi manifestate lo stesso « idealismo americano », il quale puo' sorgere solo dalla più profonda ignoranza. In questo caso si puo' spiegare la vostra ignoranza della storia della Chiesa cristiana solo col fatto che gli abitanti degli Stati Uniti non hanno esperimentato sul proprio corpo che cosa significhi la Chiesa come organizzazione della violenza contro la ragione e la coscienza dell'umanità, col fatto che voi non avete provato cio' cosi' fortemente come i popoli dell'Europa. Dovreste prender conoscenza delle lotte sanguinose dei Concili ecumenici, del fanatismo, dell'ambizione e dell'egoismo dei « grandi dottori della Chiesa ». Particolarmente utile vi sarebbe la conoscenza della storia del Concilio di Efeso. Dovreste leggere qualcosa sulla storia dell'eresia, sullo sterminio degli eretici nei primi secoli del Cristianesimo, sui pogrom degli ebrei, sulle persecuzioni degli Albigesi e dei Taboriti, e soprattutto sulla politica sanguinosa della Chiesa. Interessante per i non iniziati è la storia della Inquisizione, ma non, naturalmente, nella esposizione che ne fa il vostro compatriota Washington Lee, e che venne approvata dal Vaticano, l'organizzatore della Inquisizione. Si puo' esser sicuri, che, quando avrete preso conoscenza di tutte queste cose, vi sarete convinti che i padri della Chiesa lavoravano con tutte le loro forze a stabilire il potere di una minoranza sopra la maggioranza. Se essi lottavano contro gli eretici, era solo perchè gli eretici uscivano dalla massa della popolazione lavoratrice, la quale sentiva istintivamente che la Chiesa mentiva, che i Padri della Chiesa predicavano una religione per gli schiavi, una religione che veniva accettata dai padroni non per altro che per paura dei loro schiavi. Il vostro storico Van Loon, in un articolo sui « grandi errori storici », afferma che la Chiesa dovette lottare non a favore degli insegnamenti del Vangelo, ma contro di essi:

(*) Da una lettera di Gorki a un gruppo di intellettuali americani.

« Un grave errore commise ai suoi tempi Tito, quando distrusse Gerusalemme. Cacciati dalla Palestina, gli ebrei si sparsero per tutto il mondo. Nelle comunità da essi fondate venne a maturazione e si consolido' il Cristianesimo, ed esso non fu meno pericoloso per l'Impero romano che le idee di Marx e di Lenin per gli Stati capitalistici ».

Cosi' fu ed è. La Chiesa cristiana lotto' contro il comunismo ingenuo del Vangelo: in cio' consiste la sua « storia ».

Che cosa fa la Chiesa oggi? Innanzi a tutto naturalmente essa prega. I vescovi di York e di Canterbury (lo stesso che predico' una specie di crociata contro la Unione dei Soviet), hanno inventato una preghiera, in cui l'ipocrisia inglese mirabilmente si accoppia con lo spirito degli inglesi. E' una preghiera molto lunga, nella forma su per giù del *Paternoster*. I vescovi chiedono a dio:

« Per cio' che riguarda la politica del nostro governo per la restaurazione del credito e della prosperità, — sia fatta la Volontà Tua. Per tutto cio' che riguarda quanto è stato intrapreso per l'organizzazione della futura amministrazione dell'India, — sia fatta la Volontà Tua. Per cio' che riguarda la prossima conferenza del disarmo e tutto cio' che vien fatto per rafforzare la pace in tutto il mondo, — sia fatta la Volontà Tua. Per cio' che riguarda la ripresa del commercio, della fiducia dei creditori e la benevolenza reciproca, — dacci oggi il nostro pane quotidiano. Se abbiamo dato prova di egoismo nelle nostre azioni e anteposto gli interessi della nostra classe agli interessi degli altri, — rimetti a noi il nostro debito ».

E' una tipica preghiera di mercanti spaventati. Dieci volte chiedono a dio di perdonare la loro colpa, ma nemmeno una volta dicono di esser pronti a metter fine ad essa, nemmeno una volta dicono che metteranno fine ad essa. Una volta sola chiedono perdono a dio:

« Se siamo colpevoli di orgoglio nazionale e se abbiamo trovato maggiore soddisfazione nel dominare gli altri di quanto li abbiamo aiutati secondo le nostre forze, — perdonaci, Signore ».

Perdonaci questo peccato, ma noi non possiamo rinunciare ad esso. La maggior parte dei preti inglesi ha respinto questa domanda di perdono perchè la ha trovata inopportuna e umiliante.

Questa preghiera doveva esser letta sull'altare del dio inglese nella cattedrale di S. Paolo il 2 di gennaio. Il vescovo di Canterbury permise pero' a quei preti cui essa non piaceva, di non leggerla.

E cosi' la Chiesa cristiana è diventata una commedia stupida e volgare. I preti hanno fatto del loro dio un vecchio mercante e lo hanno interessato a tutti gli affari commerciali del più ricco mercante d'Europa. Sarebbe pero' ingiusto parlare soltanto dei preti inglesi e dimenticare gli italiani, che hanno fondato la Banca del Santo Spirito.

La Chiesa, serva del suo maestro e signore, il capitalismo, è infetta di tutte le malattie che mandano in rovina il capitalismo stesso. E quando si afferma che la borghesia una volta contava sulla « autorità morale della Chiesa », si deve riconoscere che si trattava dell'autorità di una « polizia

dell'anima », dell'autorità di una delle organizzazioni che servono a tener oppresso il popolo lavoratore. Ha la Chiesa « consolato »? Non voglio negarlo. Ma questa consolazione è uno dei mezzi che servono a uccidere lo spirito.

No, predicare l'amore dei poveri per i ricchi, degli operai per i capitalisti, non è affar mio. Io non posso consolare. Da troppo tempo e troppo bene so che tutto il mondo vive nell'atmosfera dell'odio e vedo che questo odio diventa sempre più forte, più attivo, più potente.

Voi, « umanisti, che vogliono esser pratici », dovreste infine comprendere, che due sorta di odio sono attive nel mondo. Uno sorge fra i briganti, sulla base della loro concorrenza e per il senso di paura dell'avvenire che fa gravare su di essi la minaccia di una inevitabile disparizione. L'altro è l'odio del proletariato, il quale sorge perchè il proletariato si rende conto sempre meglio della realtà e sempre più chiaro si fa nella sua coscienza il diritto al potere. Questi due odii sono diventati cosi' forti, che nulla e nessuno puo' placarli, che nulla potrà liberare il mondo dall'odio, eccetto il cozzo inevitabile delle classi in cui esso si incarna, eccetto la vittoria del proletariato.

Voi scrivete: « Al pari di molti, anche noi crediamo che nel vostro paese la dittatura degli operai porta a far violenza ai contadini ». Vi do' un consiglio: provatevi a pensare non come molti, ma come quegli ancor pochi intellettuali che incominciano a comprendere che la dottrina di Marx e di Lenin è una altezza che la indagine sincera dei fatti sociali ha raggiunto attraverso il pensiero scientifico, e che solo dall'altezza di questa scienza si puo' vedere chiaramente la via diritta che porta alla giustizia sociale, a nuove forme di cultura. Fate un piccolo sforzo e dimenticate, anche solo per un momento, i legami che vi uniscono alla classe la cui storia sta tutta nella continua violenza fisica e spirituale esercitata sulle masse della umanità lavoratrice, degli operai e dei contadini. Fate questo sforzo e comprenderete che la vostra classe è il vostro nemico. Carlo Marx era un sapiente, e non si deve credere che egli sia emerso nel mondo, come Minerva dalla testa di Giove. No: la sua dottrina è un geniale coronamento di precedenti esperienze scientifiche, cosi' come lo furono al loro tempo le teorie di Newton e di Darwin. Lenin è più semplice di Marx, e non meno saggio come maestro. La classe che voi servite, Marx e Lenin ve la mostrano dapprincipio nella sua forza e nella sua gloria. Essi mostrano in seguito come questa classe ha creato e crea, con un esercizio inumano di violenza, col sangue, con l'ipocrisia e con la menzogna, una « cultura » che le è adatta. Essi vi mostrano il processo di corruzione di questa cultura, la sua successiva disgregazione: — lo vedete voi stessi: questo processo di disgregazione è quello che vi ha ispirato la paura che ha trovato la sua espressione nella lettera che mi avete mandato.

Parliamo della « violenza ». La dittatura del porletariato è un fatto transitorio. E' una necessità. Essa serve a trasformare e rieducare dozzine di milioni di schiavi della natura e dello Stato borghese, a far di essi il solo

signore di questo paese e di tutti i suoi tesori. La dittatura del proletariato cessa di essere una necessità non appena tutto il popolo lavoratore, tutti i contadini vengono posti in egual condizione economica e sociale e non appena si apre a ogni singolo la possibilità di lavorare secondo le sue capacità e di consumare secondo i suoi bisogni. La « violenza », come viene concepita da voi e da « molti », è un malinteso, più spesso ancora è menzogna e calunnia contro la classe operaia della Unione dei Soviet e contro il suo Partito. Il concetto di « violenza » viene applicato dai nemici della classe operaia al processo sociale che si svolge nella Unione dei Soviet, allo scopo di diffamare il lavoro culturale della Unione dei Soviet, il lavoro per la restaurazione del paese e per la organizzazione di nuove forme economiche.

A me pare che si puo' parlare di una pressione che non è per nulla violenza. Quando si insegna ai bambini a leggere e a scrivere, non si fa loro violenza. La classe operaia della Unione dei Soviet e il suo Partito insegnano ai contadini l'ABC della politica socialista. Voi intellettuali siete pur costretti da qualcosa o da qualcuno, a sentire il dramma della vostra vita « tra la incudine e il martello »: anche a voi si incomincia a instillare un ABC socialista, ma naturalmente non sono io che ve lo instillo.

In tutti i paesi i contadini, milioni di piccoli proprietari, forniscono il terreno per lo sviluppo dei briganti e dei parassiti. Il capitalismo, con tutte le sue brutture, è cresciuto su questo terreno. Tutte le forze, tutte le capacità e tutti i mezzi dei contadini vengono divorati dalla preoccupazione per la sua misera piccola azienda. L'idiozia culturale del piccolo proprietario è in tutto eguale all'idiozia culturale del milionario: voi intellettuali dovreste vederlo e sentirlo. In Rusia i contadini vissero sino alla rivoluzione di ottobre in condizioni proprie del secolo XVII. E' questo un fatto, che non viene più negato nemmeno dagli emigrati russi, la cui rabbia contro la Unione dei Soviet già sente di comico.

Il contadino non deve vivere come un mezzo selvaggio, come un uomo di quart'ordine, non deve servir da pascolo all'astuto contadino ricco, al proprietario di terra, al capitalista. Non deve esser condannato ai lavori forzati sui piccoli appezzamenti di terreno, che non possono mantenerlo. Non deve vivere da analfabeta, senza aver la possibilità di concimare la sua terra, di far uso di macchine, di sviluppare l'agricoltura. I contadini non devono servire a giustificare la cupa teoria di Malthus, in cui penso che si nasconde il fanatismo della ideologia religiosa. Se la massa dei contadini non è ancora in grado di comprendere la realtà, di conoscere la bassezza della sua situazione, la classe operaia ha il dovere di darle questa coscienza anche esercitando una pressione. Ma non ve ne è bisogno, perchè i contadini della Unione dei Soviet, che hanno passato le sofferenze degli anni 1914-1918, sono stati risvegliati dalla rivoluzione di ottobre, non sono più ciechi e sanno pensare praticamente. Essi ricevono macchine e concimi: tutte le porte di tutte le scuole sono loro aperte; ogni anno migliaia di figli di contadini escono dalle scuole ingegneri, agronomi, medici. I contadini incominciano a comprendere che la classe operaia, rappresentata dal suo partito, si sforza

di dar vita nella Unione dei Soviet a un padrone con 160 milioni di teste e 320 milioni di mani e questo è l'essenziale che essi debbono capire. I contadini vedono che tutto ciô che viene fatto nel paese, viene fatto per tutti, e non per un piccolo gruppo di ricchi. I contadini vedono che nella Unione dei Soviet vien fatto solo ciô che loro è utile e che 26 istituti di ricerca scientifica lavorano ad elevare il rendimento della terra, a render più facile il lavoro dei contadini.

Il contadino non vuol più vivere in villaggi sordidi, come è vissuto per secoli, ma in città agrarie, in cui vi sono scuole, case di bambini pei suoi bambini, teatri, biblioteche, circoli, cinematografi. Nei contadini cresce la sete di sapere, cresce il loro gusto per la vita culturale. Se il contadino non comprendesse tutto questo, il lavoro che è stato fatto in 15 anni nella Unione dei Soviet, non avrebbe avuto i grandiosi risultati che ha avuto, e che vennero raggiunti con la energia unita degli operai e dei contadini stessi.

Nelle città borghesi il popolo lavoratore è una forza meccanica, esso è, nella sua massa, escluso dalla conoscenza del significato culturale del suo lavoro. Da voi regnano i trusts, le organizzazioni degli sfruttatori delle forze nazionali, dei parassiti del popolo lavoratore. Essi lottano gli uni contro gli altri, giocano col danaro, si forzano di distruggersi a vicenda, organizzano drammi di borsa degni di birbe matricolate e, in conclusione, il loro anarchismo ha portato il paese a una crisi inaudita. Milioni di operai muoiono di fame, la salute del popolo viene sciupata invano, la mortalità dei bambini cresce in modo spaventoso, cresce il numero dei suicidî. La base fondamentale della cultura, la energia umana vivente, viene consunta. Malgrado ciô, il vostro Senato ha respinto la proposta di legge Lafollette — Costigana per la asseguazione di 375 milioni di dollari per l'aiuto immediato ai disoccupati, mentre il « *New York American* pubblica queste cifre sugli sfratti dati ai disoccupati e alle loro famiglie perchè non avevano pagato l'affitto: — 153.731 sfratti nel 1930; 198.738 nel 1931. Nel mese di gennaio di quest'anno vennero sfrattate a New York 100 famiglie di disoccupati al giorno

Nella Unione dei Soviet governano gli operai. Le leggi vengono fatte dagli operai e da quella parte dei contadini che è giunta ad aver coscienza della necessità dell' annientamento della proprietà privata della terra, della socializzazione e meccanizzazione del lavoro dei campi, che è giunta a esser consapevole della necessità di una trasformazione psicologica del contadino e riconosce che il contadino deve diventare come l'operaio di fabbrica, cioè vero e unico signore del paese. Ininterrottamente cresce il numero dei contadini che entrano nelle aziende collettive e si iscrivono al Partito comunista. Esso crescerà tanto più in fretta quanto più la nuova generazione supererà le conseguenze della vecchia servitù della gleba e le superstizioni della vecchia vita servile.

Nella Unione dei Soviet le leggi sorgono nella massa dei lavoratori, scaturiscono dai rapporti della loro attività vitale. Il potere dei Soviet e il

Partito formulano e danno valore di legge solo a ciô che sorge nel processo del lavoro tra gli operai e i contadini, nel processo del lavoro il cui scopo fondamentale è la creazione della società degli eguali. Il Partito è il dittatore in quanto è il centro che organizza, il centro nervoso e cerebrale delle masse operaie. Scopo del Partito è di trasformare nel più breve tempo possibile la più gran massa possibile di energia corporale in energia intellettuale, per far posto allo sviluppo delle capacità di ogni singolo e di tutta la massa della popolazione.

Lo Stato borghese, che si fonda sull'individualismo, educa i giovani secondo i suoi interessi e le sue tradizioni. Ciô è, naturalmente, comprensibile. Ma noi vediamo che proprio tra la gioventû della società borghese sono sorte e sorgono in più gran numero idee e dottrine anarchiche, e questo non è già più comprensibile ed è il segno di uno stato di cose anormale, morboso, poichè la gente, angustiata, sogna la completa distruzione della società, nell'interesse della libertà illimitata della persona. Voi sapete che la vostra gioventû non solo sogna di questo, ma agisce in modo corrispondente. La stampa europea dà sempre più di frequente notizia di « follie » di giovani borghesi, che hanno tutto il carattere di delitti. Questi delitti non sono la conseguenza del bisogno materiale, ma della « noia », dell'arroganza, della ricerca di « forti » sensazioni e alla base di essi sta una valutazione estremamente bassa della personalità e della sua esistenza.

La borghesia trae dai contadini e dalla classe operaia gli elementi di più grande ingegno, li costringe a servire i suoi interessi e si vanta della « libertà » per cui l'uomo puô raggiungere un « certo benessere personale », un comodo giaciglio, un letto soffice. Ma non negherete certamente che nella vostra società migliaia di persone di ingegno vanno in rovina, nella ricerca di un insipido henessere, perchè non sono in grado di superare gli ostacoli che le condizioni borghesi di esistenza oppongono loro. La letteratura dell'Europa e dell'America contiene numerose descrizioni di inutili rovine di uomini d'ingegno. La storia della borghesia è la storia del suo impoverimento spirituale. Di quali grandi ingegni puô essa oggi menar vanto? Essa non puô esser orgogliosa di nessuno, ad eccezione di diversi Hitler e altri nani presi da mania di grandezza.

I popoli della Unione dei Soviet entrano nell'êra di un rinascimento. La rivoluzione di ottobre ha resi attivi diecine di migliaia di uomini di ingegno, ma ve ne è sempre ancora troppo pochi per la realizzazione degli scopi che la classe operaia si è proposti. Nella Unione dei Soviet non vi sono disoccupati, e dappertutto, in tutti i campi di applicazione della energia umana, mancano le forze, malgrado che esse crescano più rapidamente di quanto mai non siano cresciute.

Voi, intellettuali, « maestri della cultura », dovreste comprendere che la classe operaia, la quale ha preso nelle sue mani il potere, vi apre vaste possibilità di creazione culturale. Non vedete, quale lezione ha dato la storia agli intellettuali russi? Essi non hanno marciato con il loro popolo operaio e ora si consumano in una rabbia impotente, si corrompono nella

emigrazione. Tra poco saran tutti crepati e ci si ricorderà di essi come di traditori.

La borghesia è nemica della cultura e deve esserlo. E' questa una verità, che la realtà borghese, la prassi degli Stati capitalistici conferma. La borghesia ha respinto la proposta della Unione dei Soviet pel disarmo generale e questo solo fatto è più che sufficiente a dire che i capitalisti sono uomini socialmente dannosi, che essi preparano un nuovo massacro mondiale. Essi costringono la Unione dei Soviet a vivere in una situazione tesa di difesa, essi costringono la classe operaia a impiegare forti somme di tempo e di materiali per la fabbricazione di mezzi di difesa contro i capitalisti, i quali si organizzano per attaccare la Unione dei Soviet e fare di questo grande paese una loro colonia, un loro mercato di sbocco. La Unione dei Soviet deve impiegare per la propria difesa contro i capitalisti dell'Europa grandi forze e mezzi che potrebbero senza dubbio venire impiegati alla rigenerazione culturale della umanità, perchè il processo di costruzione che si compie nella Unione dei Soviet interessa tutta l'umanità.

Nella borghesia, corrotta, istupidita dall'odio e dalla paura dell'avvenire, vi son sempre più idioti che non comprendono affatto il senso di ciô che gridano. Uno di essi si rivolge « ai signori diplomatici e ai governi dell'Europa » con questo appello: « Nel momento presente le forze della razza gialla debbono essere utilizzate dall'Europa per abbattere la Terza Internazionale ». E' evidente che questo idiota non fa che divulgare i sogni e le intenzioni di alcuni « signori diplomatici e governi » che gli assomigliano. E' possibile che si siano già dei « signori » i quali pensano, come una cosa seria, ciô che questo idiota ha proclamato. L'Europa e l'America sono governate da « signori » irresponsabili. I fatti dell'India, della Cina, dell'Indocina, possono contribuire in generale ad accrescere l'odio di razza contro gli europei e contro i « bianchi ». Questo sarà il terzo odio e voi, come umanisti, dovete riflettere: — E' questo odio necessario a voi e ai vostri bambini? In che modo vi è utile il predicatore della « purezza della razza », cioè il predicatore dell'odio di razza in Germania? Per fare un esempio:

« Il capo dei nazionalsocialisti in Turingia ha ingiunto al gruppo nazionalsocialista a Weimar di protestare contro la partecipazione di Gerhardt Hauptmann, Thomas Mann, Walter von Molo e del professor Enrico Lichtenberger alle feste pel centenario di Gœthe. La colpa di queste persone consiste nel fatto che esse non sono di razza aria. »

E' tempo oramai di porvi questa semplice domanda: — Con chi siete voi, « maestri della cultura »? Con la forza rude della cultura, per la creazione di nuove forme di vita, o contro questa forza, per il mantenimento della casta dei briganti irresponsabili, della casta che è già spiritualmente putrefatta e agisce solo più in virtû della forza d'inerzia?

La dottrina socialdemocratica del capitalismo di Stato

La crisi mondiale del capitalismo si aggrava in modo estremo. La miseria e la disoccupazione sono, nei paesi capitalistici, in continuo aumento. Continua in modo impetuoso lo sviluppo del socialismo nella Unione dei Soviet. La lotta di classe si aggrava sempre più. Sempre più si aggrava il contrasto tra il mondo capitalistico e la Unione dei Soviet. Minacciati dal rapido sviluppo di una nuova ondata rivoluzionaria delle masse, e dalla rapida maturazione delle premesse di una crisi rivoluzionaria, gli imperialisti tendono tutte le loro forze per cercare una uscita capitalista dalla crisi, mentre tra le masse lavoratrici si diffonde sempre più largamente la coscienza che la rivoluzione proletaria è per esse l'unica via di uscita e di salvezza. In questa situazione la socialdemocrazia, in tutti i paesi, tende tutte le sue forze per cercare di annebbiare questa coscienza, impedire al proletariato di trovare una via di uscita rivoluzionaria e rendere più facile alla borghesia di trovare una via di uscita capitalistica. Questa azione controrivoluzionaria della socialdemocrazia si esercita in tutti i campi, e, prima di tutto, anche nel campo deologico. Conoscere le posizioni che essa prende ed essere in grado di mostrare che esse sono false e ingannatrici è quindi uno dei nostri compiti più importanti.

Da un lato, oggi, la socialdemocrazia tenta di avvicinare e sedurre le masse operaie affermando la « impossibilità per la borghesia di uscire dalla situazione economica attuale », dicendo che la crisi attuale sarà l' « ultima », che essa deve metter capo automaticamente alla sostituzione del sistema socialista al sistema capitalista, ecc. In pari tempo i cosiddetti teorici socialdemocratici cercano di « dimostrare » che il capitalismo ha *già* trovato una via di uscita dalla crisi, che nel processo stesso della crisi esso si « rigenererà », elevandosi a « capitalismo di Stato », « tappa transitoria verso il socialismo, verso l'economia statale diretta secondo un piano. Essi si sforzano, in questo modo, di distogliere l'attenzione delle masse dalla lotta contro il capitalismo di oggi, ponendo loro la questione di « quale sarà l'aspetto del capitalismo dopo la crisi ».

Queste due posizioni della socialdemocrazia, in apparenza contraddittorie, sono egualmente controrivoluzionarie, mirano a indebolire l'energia rivoluzionaria delle masse, a infondere in esse la passività, uno stato d'animo fatalista e di capitolazione. Non solo quindi si debbono combattere queste posizioni, ma si deve combattere ogni riflesso di esse che si manifesti entro le nostre file (elementi che incominciano a parlare della « fine della crisi », della fine dell'ondata rivoluzionaria, del capitalismo « dopo la crisi », che parlano di crisi « senza vie di uscita », ecc. ecc.).

La dottrina socialdemocratica del capitalismo di Stato si collega direttamente alla campagna socialdemocratica contro l'Unione dei Soviet. Tutti i socialdemocratici infatti, da Bauer e Seydewitz (cosiddetta sinistra), sino a Hilferding e Dan, cercano oggi di dimostrare che i successi della Unione dei Soviet non sono il risultato della dittatura del proletariato, ma solo del fatto che la economia soviettista è regolata e diretta dallo Stato secondo un piano, che nella Unione dei Soviet, quindi, non si costruisce il socialismo, ma esiste solo un capitalismo di Stato, e che i paesi capitalistici, attraverso la concentrazione dei capitali nei trusts monopolistici di Stato, attraverso la « regolamentazione della vita economica » da parte dello Stato capitalista, arriveranno egualmente, senza abbattimento del sistema capitalista, senza rivoluzione, senza guerra civile, senza lotta, ad una economia diretta secondo un piano, a un « capitalismo di Stato » eguale a quello che, secondo essi, esiste nella Unione dei Soviet. Secondo i teorici socialdemocratici si starebbe creando, oggi, un « settore economico socialista diretto dallo Stato secondo un piano », e questo settore si inserirebbe nella economia capitalistica (1). Ma vi sono anche dei comunisti i quali prestano fede a questa infame menzogna social-fascista sull'êra del capitalismo di Stato, e questa menzogna, in generale, non viene confutata con sufficiente energia.

Il capitalismo è da tempo, in tutti i paesi capitalistici, entrato nella fase dell'imperialismo. Il sistema imperialista si è impadronito di tutto il mondo capitalista, che esso tiene in suo potere, opprimendo e sfruttando le colonie e i paesi arretrati. Questo fatto sta a dimostrare la *necessità e l'urgenza della rivoluzione socialista,* la maturità delle condizioni *economiche, di produzione e sociali* del socialismo, ma non puo' per niente servire a dimostrare, come fanno i socialdemocratici, la *inutilità* della rivoluzione socialista, la possibilità della trasformazione automatica del capitalismo in socialismo.

Alla vigilia della rivoluzione di ottobre, quando *già esistevano i Soviet,* Lenin esigeva la applicazione di misure di capitalismo di Stato onde potere « andare verso la rivoluzione, e, a mezzo di essa, verso il socialismo »; esigeva il censimento, il controllo, la sorveglianza delle aziende capitalistiche. La rivendicazione del capitalismo di Stato non tendeva quindi, come vorrebbero far cre-

(1) Alcuni di questi sedicenti teorici osano persino riferirsi alla autorità di Lenin, tacendo, pero', fraudolentemente, che Lenin, parlando della regolamentazione della vita economica da parte dello Stato durante la guerra, ha scritto che « lo Stato reazionario capitalista... non perde mai di vista un solo istante, in nessuno dei suoi atti, il fine reazionario: rafforzare il capitalismo, impedire che esso venga minato, limitare la regolamentazione della vita economica in generale e del consumo in particolare », che « gli Stati Uniti e la Germania regolano la vita economica in modo da creare un bagno militare per gli operai (e in parte per i contadini), ma un paradiso pei banchieri e i capitalisti », che « la prossimità, la rassomiglianza del capitalismo di questo genere (del capitalismo monopolista, del capitalismo monopolista di Stato) col socialismo deve essere per i veri rappresentanti del proletariato un argomento che dimostra la prossimità, la facilità, la possibilità, l'urgenza della rivoluzione socialista e non una ragione per tollerare la negazione di questa rivoluzione e il travestimento del capitalismo che compiono i riformisti », e, infine, che « il capitalismo di Stato nella società in cui il potere appartiene al capitale e il capitalismo di Stato nello Stato proletario sono due cose differenti ».

dere i socialdemocratici, a una transizione pacifica, automatica, dal capitalismo al socialismo, senza rovesciamento rivoluzionario della dittatura della borghesia. In una crisi rivoluzionaria, alla vigilia del passaggio del potere ai Soviet, essa non era altro, per i bolscevichi, che un modo di rendere concreta la parola d'ordine: « Tutto il potere ai Soviet », e di mobilitare le masse per questa parola d'ordine.

Dopo la instaurazione del potere dei Soviet, le misure di capitalismo di Stato, applicate *dalla dittatura del proletariato,* avevano lo scopo di rendere più facile, nelle condizioni della dittatura del proletariato, la transizione alla economia socialista. Il capitalismo di Stato era la forma di cui il proletariato, realizzando la sua dittatura sulla borghesia, si serviva provvisoriamente per organizzare il censimento e il controllo della produzione. Non si poteva passare dal capitalismo privato e dalla piccola produzione di merci al socialismo, « non si poteva andare in avanti senza passare per *cio' che vi è di comune* al capitalismo di Stato e al socialismo (censimento e controllo generale esercitati dallo Stato) » (Lenin). Ma, rafforzatasi la dittatura proletaria, sviluppatasi l'accumulazione socialista e la economia socialista, lo Stato dei Soviet ha, a poco a poco, ridotto la funzione e la importanza degli elementi di capitalismo di Stato nella economia del paese, è passato dal controllo e dalla limitazione degli elementi capitalistici alla liquidazione di essi, ha reciso le più forti radici del capitalismo nelle campagne, e cosi' la Unione dei Soviet è entrata nel periodo della costruzione socialista. Per quello che riguarda gli altri paesi, si puo' dire che, instaurata la dittatura del proletariato, gli elementi di capitalismo di Stato vi avranno una parte tanto meno importante quanto più sarà grande lo sviluppo raggiunto in essi dal grande capitalismo monopolista.

In questo modo si pone, giustamente, il problema del capitalismo di Stato. Ma ben diverso da questo è il modo come lo pongono i socialdemocratici. Nel corso della crisi economica attuale, il processo di concentrazione del capitale si fa considerevolmente più rapido. Le piccole e medie aziende capitalistiche sono sempre più dipendenti dalle grandi banche e dai trusts monopolistici. Il giogo del capitale finanziario è sempre più sensibile alle grandi masse lavoratrici, operaie e contadine. La socialdemocrazia si attribuisce il compito di presentare alle masse questo processo di concentrazione rapace del capitale e di asservimento al capitale finanziario come un processo economicamente e storicamente inevitabile, come una socializzazione graduale dei mezzi di produzione attuata dal capitale stesso, e non come un furto, una specie di rapina ai danni delle masse lavoratrici. Essa cerca di far credere che la economia capitalista è « il bene di tutto il popolo », una economia « comune », alla conservazione della quale sono interessate tutte le classi. Essa cerca di far credere che tutte le classi siano egualmente vittime della crisi e che lo Stato venga in aiuto ai capitalisti nell'interesse di tutti. Essa cerca di far credere che lo Stato borghese sia una organizzazione al di sopra delle classi, la quale difenda gli interessi generali del popolo. Per giustificare agli occhi delle masse l'aiuto dello Stato sotto forma di sussidi alle banche, ai trusts, di acquisto delle azioni delle aziende che stanno per fallire, ecc., la socialdemocrazia cerca di far passare queste misure per del capitalismo di Stato.

Il capitalismo di Stato deve significare innanzi a tutto il censimento, il controllo, la sorveglianza, la regolamentazione della produzione e del consumo. Durante la guerra diversi paesi — specialmente la Germania — tentarono di ap-

plicare tali misure per poter fare la guerra con maggiore successo. Questo capitalismo di Stato del periodo di guerra non aveva pero' nulla di socialista. Esso non aveva per iscopo di soddisfare metodicamente i bisogni delle masse, era intieramente diretto contro la classe operaia e contro le masse lavoratrici, non recava nessun danno alla borghesia, non tendeva affatto a ridurre i formidabili benefici di guerra dei capitalisti. Esso non era un controllo dello Stato sulla borghesia, ma era una forma di utilizzazione dello Stato borghese da parte della oligarchia finanziaria allo scopo di meglio condurre la guerra imperialista, opprimendo i lavoratori in modo inaudito. Ma nelle misure economiche che lo Stato adotta oggi non esistono più nemmeno gli elementi del censimento e del controllo, che vi erano invece durante la guerra! Affermare che queste misure costituiscono una forma di controllo dello Stato « popolare » dei capitalisti è prendere in giro la classe operaia, ingannarla in modo spudorato. Non solo uno Stato capitalista non accetta e non puo' accettare una restrizione dei diritti della oligarchia finanziaria, ma dappertutto l'apparato dello Stato capitalista, che è sempre stato il consiglio di amministrazione e lo strumento del dominio di classe della borghesia, è sempre più sottomesso alla oligarchia finanziaria, che se ne serve per i suoi fini.

Con le sue frasi sulla possibilità di una nazionalizzazione delle aziende, che minaccerebbe la esistenza del capitalismo, la socialdemocrazia non cerca dunque altro che di nascondere la concentrazione del capitale e l'aumento continuo del potere della oligarchia finanziaria. In alcuni paesi essa lancia la parola d'ordine della nazionalizzazione delle branche di industrie e delle aziende che sono più duramente colpite dalla crisi. Vero è che in nessun paese si è attuata una tale nazionalizzazione, ma anche se lo fosse, la borghesia non ha nulla a temere da essa. La borghesia non ha da temere il controllo, la sorveglianza, il censimento e la regolamentazione se non quando sono esercitati dalle masse sotto la guida del proletariato rivoluzionario. La sola cosa che la borghesia ha da temere è la rivoluzione, la dittatura del proletariato e la nazionalizzazione delle aziende da parte della dittatura proletaria.

I capitalisti, oggi, non hanno altro scopo che quello di mobilitare tutte le loro forze per assicurare una soluzione capitalista della crisi. Il salvataggio da parte dello Stato delle grandi aziende dissestate, il far ricadere sulla collettività le perdite dei capitalisti (di cui vengono nazionalizzati i debiti, ma non le aziende); le riduzioni dei sussidi ai disoccupati; le diminuzioni di salario decretate dallo Stato; il fallimento delle aziende municipalizzate; il rafforzamento del protezionismo; la creazione di organi speciali governativi per sovvenire ai bisogni delle grandi banche e dei trusts: — tutte queste misure sono aspetti della lotta della borghesia per dare alla crisi una via di uscita capitalistica. Ma esse sono tutte dirette contro i lavoratori e nell'interesse della oligarchia finanziaria. Il fatto che la socialdemocrazia sia costretta a coprire queste misure col manto della sua spudorata teoria del capitalismo di Stato, è pero' il segno di un progresso nella coscienza delle masse, di cui la socialdemocrazia deve tener conto nella impostazione delle sue manovre ingannatrici.

Le vecchie teorie della « democrazia economica », del « capitalismo organizzato », ecc., non servono più, sono troppo logore. La nuova teoria del capitalismo di Stato non si distingue, in principio, dalle vecchie; ma dà ai vecchi inganni un nuovo vestito. Cio' che vi è di nuovo in essa è che essa viene imposta in gran parte dall'aumento della influenza rivoluzionaria della Unione dei Soviet sulle masse dei paesi capitalistici. I successi della costruzione socialista,

il fiorire della economia e della vita intellettuale nella Unione dei Soviet, la vittoria completa e definitiva riportata dal proletariato russo sulla sua borghesia, l'obbiettivo di organizzare la società socialista senza classi, che è stato fissato al secondo piano di cinque anni, — tutti questi fatti mostrano alle masse lavoratrici dei paesi capitalistici che la rivoluzione socialista è per esse il solo mezzo possibile per uscire dalla crisi, dalla miseria, dalla disoccupazione. Per salvare il regime capitalista la socialdemocrazia è quindi costretta a cambiare i suoi metodi di lotta contro l'Unione dei Soviet, e il cambiamento consiste nel « riconoscere » i successi dei Soviet, ma in pari tempo affermare che essi non sono la conseguenza dell'abbattimento della borghesia e della instaurazione della dittatura del proletariato, ma solo della esistenza di una economia diretta dallo Stato secondo un piano. Se anche i paesi capitalistici si mettessero per questa strada — aggiungono i socialdemocratici — otterrebbero gli stessi successi. Ma una economia secondo un piano non è possibile che *dopo* l'abbattimento della borghesia, sotto la dittatura proletaria. La partecipazione dello Stato *capitalista* alla gestione della economia non costituisce affatto l'inizio di una economia secondo un piano, nè contribuisce a migliorare il benessere delle masse, anzi, siccome essa rende ancor più forte la influenza delle organizzazioni monopolistiche, essa ha come conseguenza di aggravare la disoccupazione e la miseria, di intensificare lo sfruttamento, di favorire lo sviluppo del fascismo.

Il principale obbiettivo della manovra che la socialdemocrazia tenta con la sua dottrina del capitalismo di Stato è dunque di « riconciliare » la classe operaia con lo Stato borghese, facendo credere che esso è uno Stato sopra le classi, uno Stato « in generale », che esso puo' realizzare una economia secondo un piano, un piano di cinque anni e il socialismo, e che, percio', non si deve combatterlo. Inoltre, la socialdemocrazia si propone di « riconciliare » la classe operaia col capitalismo, il quale potrebbe, da solo, automaticamente, senza abbattimento violento, evolvere verso il « capitalismo di Stato », il « socialismo di Stato » e il « socialismo » senza aggettivi. In questo modo la socialdemocrazia distoglie le masse dalla lotta rivoluzionaria contro il capitalismo e lo Stato capitalistico. Non abbattere, ma salvare il capitalismo, — questo è il significato delle formule socialdemocratiche della « lotta per il capitalismo di Stato » (Bauer), della « lotta per la gestione della economia da parte dello Stato » (Naftali), della « socializzazione automatica » (Benes), del « socialismo di Stato » (Stern), ecc.

E' chiaro quale deve essere la nostra posizione. I comunisti lottano contro tutte le misure dello Stato capitalista che sono dirette contro la classe operaia. Essi non possono preferire i monopoli di Stato e i trusts di Stato ai monopoli e ai trusts privati se il potere resta nelle mani del capitale finanziario. « Il monopolio di Stato nella società capitalistica è solamente un mezzo di accrescere e di rendere durevoli i redditi dei milionari di questa o quella branca dell'industria quando essi sono vicini al fallimento » (Lenin). I comunisti non possono esser favorevoli alla creazione di monopoli, ecc. di Stato e simili, perchè cio' rende estremamente più forte lo Stato capitalista come consiglio di amministrazione del capitale finanziario, ed è un mezzo per far cadere sulle spalle dei lavoratori, in tempo di crisi, i debiti e i rischi dei capitalisti, lasciando in mano ad essi le aziende e rafforzando tutto il sistema capitalista. Non solo i comunisti non possono essere favorevoli a queste misure, ma devono combatterle e mostrare il vero contenuto di esse.

Ma soprattutto i comunisti devono smascherare le menzogne dei social-

democratici riguardo all'èra del capitalismo di Stato che si starebbe aprendo. Essi devono spiegare che tutte le condizioni pel socialismo sono mature, che non puo' essere questione di una nuova èra di capitalismo di Stato, ma che il solo compito che si pone al proletariato è di preparare il rovesciamento del capitalismo. Essi devono mostrare alle masse il vero socialismo, che si realizza nella Unione dei Soviet, dove il capitalismo è stato rovesciato e instaurata la dittatura del proletariato. Nella Unione dei Soviet il proletariato del mondo intiero vede costruire una società socialista, distruggere le ultime vestigia dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, crearsi la società senza classi, una società nuova nella storia dell'umanità. Questa deve essere pel proletariato, guidato e illuminato dai comunisti, la più grande prova delle spudorate menzogne dei socialdemocratici, dell'inganno delle loro dottrine, della giustezza della dottrina rivoluzionaria che noi ad esse opponiamo.

Istruzioni per la delegazione russa alla Conferenza internazionale dell'Aja

Riguardo la lotta contro i pericoli di guerra in relazione con la conferenza dell'Aja, penso che la più grande difficoltà è quella di vincere il pregiudizio secondo il quale questa questione sarebbe semplice, chiara e relativamente facile a risolversi.

Rispondiamo alla guerra con lo sciopero o con la rivoluzione, dicono di solito alla classe operaia i capi riformisti più in vista. E queste risposte, che sono, pare, radicali, bastano il più delle volte a soddisfare e rendere tranquilli gli operai e i contadini.

Il procedimento più giusto sarebbe forse di cominciare col confutare simili opinioni nel modo più formale. Si dovrebbe dichiarare che in questo momento soprattutto, dopo la recentissima guerra, solo degli imbecilli o dei mentitori qualificati possono sostenere che una tale risposta alla questione della lotta contro la guerra ha un valore qualunque; che « rispondere » alla guerra con lo sciopero è impossibile, cosi' come è impossibile « rispondere alla guerra » con la rivoluzione nel senso più semplice e più letterale di queste espressioni.

Bisogna bene spiegare a tutti le condizioni reali e il profondo mistero che dànno origine alla guerra e a che punto, pur chiamandosi rivoluzionaria, l'organizzazione operaia attuale è impotente davanti alla guerra in marcia.

Bisogna ancora e sempre spiegare nel modo più concreto possibile come sono andate le cose durante l'ultima guerra e perchè non potevano andare altrimenti.

Bisogna spiegare, in particolare, l'importanza della questione della « difesa della patria », questione che è divenuta inevitabile e che la maggior parte dei lavoratori risolveranno senza esitare a favore della loro borghesia.

E' per questo che bisogna prima di tutto spiegare: in primo lugo la questione della « difesa della patria »; in secondo luogo e in relazione con quest'ultima, la questione del « disfattismo », e, infine, esporre il solo

mezzo possibile di combattere la guerra, cioè la formazione e il mantenimento, per una campagna *prolungata* contro la guerra, di una organizzazione illegale comprendente tutti i rivoluzionari chiamati sotto le armi.

Il boicottaggio della guerra è una frase stupida. I comunisti devono partire per qualunque guerra reazionaria.

Bisogna nel modo più concreto possibile, dimostrare per mezzo di esempi (se non altro con quello della letteratura tedesca di ante-guerra, e in particolare con quello del congresso di Basilea del 1912) che riconoscere in teoria che la guerra è un delitto, che la guerra è inammissibile per un socialista, ecc., significa pronunciare delle frasi vuote, perchè questo modo di porre la questione è il meno concreto che si possa immaginare. Non si dà cosi' alle masse alcuna idea reale del modo come la guerra potrà scoppiare e scoppierà. Al contrario, colla sua enorme tiratura quotidiana, la grande stampa soffoca questo problema e spande a questo riguardo delle menzogne che la debole stampa socialista è completamente incapace di combattere, tanto più che in tempo di pace essa difende, a questo riguardo, un punto di vista radicalmente falso. E, in buon numero di paesi, la stampa comunista, anch'essa, non ne uscirà con onore.

Io penso che al Congresso internazionale dei cooperatori e dei trade-unionisti i nostri delegati dovrebbero dividersi il compito e analizzare con la più grande minuzia tutti i sofismi che giustificano la guerra attuale.

Puo' essere che proprio i sofismi di cui si serve la stampa borghese costituiscano uno dei grandi mezzi per attirare le masse alla guerra e che la principale ragione della nostra impotenza di fronte alla guerra stia in questo, che noi non demoliamo prima questi sofismi o che ce ne sbarazziamo con la frase banale, vanitosa e totalmente vuota che proclama che noi non ammetteremo la guerra, che noi ne comprendiamo tutto l'orrore criminale, e cosi' di seguito, secondo il gusto del manifesto di Basilea del 1912.

Mi sembra che *se noi abbiamo alla Conferenza dell'Aja qualche uomo capace di pronunciare qualche discorso contro la guerra in qualsiasi lingua*, importa prima di tutto confutare l'idea che i presenti siano degli avversari della guerra, che essi comprendano che la guerra puo' essere scatenata nel momento più inatteso, che essi abbiano, sia pur poco, coscienza dei mezzi di combattere la guerra, che essi siano, sia pur poco, atti a intraprendere contro di essa un lotta intelligente ed efficace.

Basandoci sulla recente esperienza della guerra, dobbiamo mostrare tutta la quantità di questioni teoriche e pratiche che si pongono il domani di una dichiarazione di guerra, l'imbarazzo in cui si trovano i mobilitati per abbordare tali questioni con il minimo necessario di lucidità e di imparzialità.

Penso che bisogna elaborare questa questione in tutti i suoi piccoli dettagli e che c'è modo di trattarla in due maniere.

In primo luogo, esponendo ed analizzando i fatti della guerra passata e dichiarando a tutti i presenti che essi non li conoscono, oppure che pre-

tendono di conoscerli benchè in realtà chiudano gli occhi su cio' che costituisce il nodo della questione, che non si puo' ignorare se si vuol parlare della lotta contro la guerra. Su questo punto, penso che sia necessario analizzare tutte le sfumature, tutte le opinioni che sono sorte allora fra i socialisti russi a proposito della guerra. E' indispensabile nostrare che queste sfumature non sono state l'effetto del caso, ma sono state prodotte dalla natura stessa delle guerre moderne in generale.

E' indispensabile dimostrare che non si puo' neppure parlare di prepararsi alla guerra o anche di adottare una attitudine cosciente a riguardo di essa se non si vogliono analizzare queste opinioni e spiegare la loro inevitabile apparizione e l'importanza decisiva che hanno nella questione della lotta contro la guerra.

In secondo luogo, bisogna prendere gli esempi dei conflitti attuali, fosse pure dei più insignificanti, e servirsene per spiegare come la guerra puo' scoppiare da un giorno all'altro in seguito a un disaccordo tra l'Inghilterra e la Francia a proposito di un dettaglio qualunque del loro trattato con la Turchia, o tra l'America e il Giappone in seguito a una divergenza insignificante in una delle questioni del Pacifico; o tra l'una e l'altra delle grandi potenze per le questioni coloniali o doganali, o in genere in seguito alla loro politica commerciale, ecc.

Mi sembra che se si ha il minimo dubbio sulla possibilità di esporre liberamente all'Aja tutto cio' che si ha da dire sulla guerra, sarebbe bene prepararsi ad adoperare tutta une serie di astuzie per esporre almeno l'essenziale e pubblicare in seguito un opuscolo che contenga tutto cio' che non si sarà potuto dire. Bisogna attendersi di essere interrotti dal presidente.

Penso che, a questo scopo, bisogna far entrare nella delegazione, oltre ad oratori capaci e obbligati a pronunciare un discorso contro la guerra nel suo complesso, cioè sviluppando tutti i principali argomenti e tutte le condizioni della lotta contro la guerra, degli uomini che possiedano le tre principali lingue straniere, che si dedichino a conversazioni private con i delegati e concludano da esse se gli argomenti fondamentali sono stati bene intesi, se sia necessario di porre questa o quell'altra questione o di fornire questo o quell'esempio.

Potrebbe essere che, in una serie di questioni, solo degli esempi tratti da fatti della guerra passata possano produrre un effetto serio, mentre invece in una serie di altre questioni questo effetto potrebbe essere ottenuto mediante la spiegazione dei conflitti attuali fra Stati e mediante la esposizione della loro relazione con una possibile conflagrazione.

Riguardo alla lotta contro la guerra, ricordo che esiste tutta una serie di dichiarazioni dei nostri deputati comunisti, sia nei parlamenti, sia in discorsi fuori dei parlamenti, dichiarazioni che contengono delle idee abbominevolmente erronee e d'una incredibile leggerezza a proposito della lotta contro la guerra. Penso che bisogna insorgere con tutta l'energia possibile contro simili

dichiarazioni, soprattutto se esse sono state fatte dopo la guerra, nominando spietatamente ognuno dei loro autori. I giudizi cosi' portati sugli oratori colti in fallo potranno essere addolciti quanto si vuole, ma nessuno di questi casi potrà essere passato sotto silenzio, poichè è un gran male prendere questa questione alla leggera, un male che supera tutti gli altri e che non si potrebbe trattare con indulgenza.

Vi è tutta una serie di decisioni di Congressi operai che sono desolantemente stupide e leggere.

Bisogna subito raccogliere tutti i materiali necessari e discutere in dettaglio le varie parti della questione e tutta la « strategia » da usarsi al Congresso.

Da parte nostra, non sopporteremo su questa questione non solo nessun errore, ma neppure nessuna lacuna degna di nota.

(1922).

NOTE E POLEMICHE

Un convegno di massimalisti emigrati

Alla fine di marzo si è tenuto a Lione (Francia) il terzo convegno dei massimalisti emigrati. La nostra stampa si è poco occupata di esso e, senza dubbio, vi sono dei compagni i quali pensano che noi gli diamo troppa importanza occupandocene qui. In realtà, la importanza del terzo, come dei precedenti convegni del Partito massimalista emigrato è tutt'altro che notevole. Se fosse questione di misurare la nostra attenzione per quanto avviene nei partiti avversari sulla semplice considerazione della importanza che questi partiti hanno, come centri di raccolta e di orientamento di masse, in un momento determinato, noi non ci occuperemmo un solo minuto di questo terzo convegno massimalista e delle stesse vicende di questo Partito che vive della sola eredità dei suoi formidabili errori e delle sue colpe.

La questione, pero', è un'altra. Il massimalismo, come ideologia, è davvero morto in Italia? Sarebbe un errore grossolano, e una grossolana semplificazione della realtà, il rispondere di si'. Non solo il massimalismo non è scomparso, ma esso si riproduce. E (fate bene attenzione!), esso si riproduce ai margini di tutti i partiti che si dicono antifascisti, tra gruppi di operai e magari di intellettuali che cercano le soluzioni conseguenti, radicali, alla situazione; ma che sono ancora legati per mille fili alla mentalità piccolo borghese. Non abbiamo noi assistito a dei rigurgiti di massimalismo nelle nostre stesse file? Senza ripetere cio' che fu detto del bordighismo, il quale è una forma caratteristica e tutt'altro che originale di massimalismo (basta leggere un solo numero di *Prometeo* per farne la verifica) non è ormai chiaro che gli opportunisti trotskisti cacciati dalle nostre file erano e sono dei massimalisti senza maschera? No, l'ideologia massimalista non è morta, tanto è vero che noi ce la troviamo dinnanzi ogni giorno sulla via del lavoro rivoluzionario di massa, come un ostacolo allo sviluppo di questo lavoro. Il massimalismo è un prodotto inevitabile della lotta di classe; e allorquando noi, dopo Livorno, dicemmo che il proletariato italiano passerà sul cadavere putrefatto del massimalismo volemmo dire che il proletariato vincerà anche in Italia se avrà distrutto il massimalismo alla radice, come mentalità, tra le masse.

Il massimalismo è il dominio ideologico della frase vuota, della frase rivoluzionaria, senza nessun contenuto politico rivoluzionario. Esso ignora completamente la natura e la funzione del partito del proletariato. Per esso il partito è « il partito dei lavoratori », e la funzione del partito, è quella di tenere nelle

mani la bandiera della rivoluzione. Il massimalismo non si pone dei problemi di strategia e di tattica. Quali sono le forze che occorre mobilitare per il rovesciamento del capitalismo? Che cosa bisogna fare per mobilitare queste forze? Il massimalismo non risponde. Esso riafferma continuamente che la rivoluzione « dei lavoratori » è inevitabile ma dimentica o nega un elemento essenziale della rivoluzione inevitabile, cioè la organizzazione della rivoluzione. Quindi, il massimalismo non ha una politica (*politica* è la risposta che il partito dà giorno per giorno, attraverso alla azione delle masse, ai fatti molteplici della vita sociale, in vista del raggruppamento della maggioranza del proletariato attorno a sè, e della conquista dei suoi alleati) il massimalismo non riesce a fare l'analisi di una situazione (e senza analisi non c'è possibilità di condurre una politica qualsiasi), e *antisituazionista,* — come si direbbe in linguaggio bordighiano, — e quindi è la negazione del marxismo dialettico, è l'immobilità, il fatalismo, l'attesa stupida dell'inevitabile.

Il massimalismo è stato la causa della disfatta del proletariato italiano nel '19-'20. E' impossibile fare una storia critica del movimento operaio italiano nel dopoguerra ove si tralasci di riconoscere che anche le tendenze opposte ai cosiddetti comunisti unitari (massimalisti) rappresentavano una varietà del massimalismo, sebbene con molti elementi di rinnovamento marxista. Naturalmente l'origine di questo stato di cose è nel modo stesso come è nato e si è sviluppato il movimento operaio italiano. Cionondimeno senza una lotta accanita, decisa, profonda, contro il massimalismo, la rivoluzione proletaria non sarà vittoriosa in Italia, ovvero incontrerà dei gravi ostacoli.

Posta cosi' la questione, come deve esserlo, è comprensibile, è necessario che noi ci occupiamo anche del terzo convegno di Lione. Lo sforzo che i massimalisti hanno fatto a Lione, come fecero — del resto — l'anno scorso a Grenoble, è stato quello di dimostrare la loro differenza dalla socialdemocrazia. Per il massimalismo questo sforzo è una necessità di vita. Bisogna riconoscere, pero', che il loro sforzo è vano. Essi non sono altro che un'ala della socialdemocrazia: staremmo per dire un'ala necessaria della socialdemocrazia, senza la quale questa non potrebbe... volare. Questa definizione (piaccia o no ai convenuti di Lione, poco importa) si traduce inevitabilmente (e questo è il fatto davvero inevitabile della loro funzione) in quest'altra: il massimalismo è un'ala estrema della borghesia nelle file del proletariato.

Non abbiamo lo spazio per dimostrare l'incommensurabile vuotaggine dei rapporti preparati dalla Direzione per il convegno. Ci limitiamo a considerare in gruppo le risoluzioni di Lione.

Il mondo capitalista va verso la guerra: la guerra è incominciata in Oriente: la guerra contro la U.R.S.S. è imminente: il fascismo si prepara febbrilmente alla guerra. Cosa dice il convegno di Lione su questa *piccola bazzecola,* su questo fatto essenziale, che determina oggi tutti gli altri? *Niente.* Cosi' come nulla dicono i riformisti. Massimalisti e riformisti chiudono gli occhi alle masse perchè queste non vedano il pericolo della guerra contro la Unione dei Soviet, perchè le masse non lottino. Non solo: gli uni e gli altri si fanno i preparatori ideologici tra le masse della guerra dell'imperialismo contro i Soviet. Non hanno i riformisti italiani affermato che la « via per arrivare a Roma passa per Mosca »? Hanno essi mai divisa la propria responsabilità da quella dei menscevichi e socialisti rivoluzionari russi sabotatori? E i capi massimalisti non sono dei calunniatori permanenti della Russia dei Sovet, della dittatura del proletariato che chiamano « la dittatura di Stalin »? Non si fanno essi i rivendi-

catori della libertà in Russia, come gli Abramovic, i Dan, i Miliukov, strumenti dell'imperialismo? Non è forse il Partito massimalista diretto da una controrivoluzionaria avariata, la cittadina russa Angelica Balabanov, cacciata dal Partito comunista russo, che ha disertato il paese della rivoluzione per venirlo a diffamare all'estero con il permesso delle polizie internazionali? E il congresso di Lione non ha forse accolto il rappresentante del Partito socialista russo, del partito dei sabotatori condannati l'anno scorso dal Tribunale Rivoluzionario? del partito da cui uscirono gli assassini dei compagni Uritski, Sverdlov, ed altri e la Kaplan, che attento' alla vita di Lenin? Che differenza c'è tra massimalisti e riformisti nenniani e buozziani nella posizione verso la guerra imperialistica imminente? Nessuna differenza: c'è, anzi, un gara di emulazione frenetica per distruggere tra gli operai che li seguono il sentimento di solidarietà attiva verso la loro patria socialista.

La lotta antifascista deve avere un carattere di classe, dicono i massimalisti. Queste parole le leggiamo pure sull'*Avanti!* zurighese e negli scritti di *Giustizia e Libertà*. Ma di quale classe si intende parlare? Non certo del proletariato, se la « formula inequivocabile (?) storica e definitiva » (ma smettetela, ciurmadori!) è la « Repubblica socialista dei lavoratori italiani ». Questa formula è la stessa dei riformisti, dei repubblicani, dei socialisti spagnoli. Essa è l'equivoco stesso, non ha niente di storico (perchè la storia è una lotta di classi, e i *lavoratori* non sono *una* classe), e... fortunatamente non è definitiva. Dov'è la differenza, la differenza effettiva (e qui non c'è neppure una differenza formale!) tra gli scopi della lotta dei riformisti e dei massimalisti?

E si pone giustamente la domanda: « Cosa pensate di fare per arrivare alla vostra repubblica? » Il convegno di Lione risponde che « il P.S.I. profitterà di tutte le crisi... potenzierà al massimo grado ogni movimento di malcontento... per giungere ad una insurrezione generale che, una volta incominciata, dovrà essere, come sarà, fermamente condotta fino alle estreme conseguenze ». E non è questo un brano del programma della Concentrazione antifascista? Non significa esso: — Abbattiamo il fascismo, e poi « chi avrà più filo tessera più tela? » Anche i concentrazionisti vogliono profittare di tutte le crisi (sic), potenziare il malcontento, ecc., e condurre il movimento alle estreme conseguenze! In tutte queste chiacchiere non c'è niente del carattere di classe della rivoluzione che ci era promesso, c'è la capitolazione dinanzi alla piccola borghesia, c'è la capitolazione dinanzi al capitale finanziario. Altrimenti i massimalisti dovrebbero dirci come essi operano, in Italia, e non a Parigi, per la conquista della maggioranza del proletariato, cosa intendono di fare nelle fabbriche, quale è il loro programma agrario e contadino, ecc. Ma essi non dicono niente. Aspettano di potenziare il malcontento crescente delle masse! E' — il loro — il programma della Concentrazione senza l'attivismo di *Giustizia e Libertà*. La riaffermazione degli scopi finali (uguaglianza economica, ecc.) è messa là in omaggio alla frase rivoluzionaria, la quale — in questo caso — è anche stupida giacchè la dittatura del proletariato non puo' instaurare l'eguaglianza economica, eguaglianza che coincide soltanto con il comunismo, quindi con la eliminazione completa delle classi e delle loro cause, quindi con la morte dello Stato.

Sulla questione sindacale il convegno di Lione è stato buozziano al 100 %, più di quanto non lo avrebbero creduto i Burgassi e i Monbello. Assieme a Buozzi, ma più decisamente di questi, l'ordine del giorno massimalista dichiara che in Italia non c'è niente da fare (« il problema italiano è problema eminentemente politico »), proprio nel momento in cui *Giustizia e Libertà*, per incarico

della Federazione amsterdamiana, e coi mezzi di questa, cerca di diffondere in Italia qualche giornalettino sindacale. Ma poichè è noto che gli operai massimalisti più attivi, in Italia, partecipano alla vita delle sezioni sindacali clandestine della Confederazione Generale del Lavoro, i « lionesi » invitano i propri aderenti e simpatizzanti a dare la adesione a questi *nuclei* (ma non c'era bisogno del loro invito!), ma *a non prestarsi a tentativi di scissione* (cio' è, in forma poco chiara, il programma dell'Ufficio Buozzi-Burgassi).

Ai massimalisti è difficile distinguersi, nella pratica, dai riformisti. Il che vuol dire che la loro funzione è la stessa dei riformisti, ma coperta da un mucchio di frasi radicali. Percio' vi sono degli operai arretrati, spinti verso la lotta rivoluzionaria, che sono trattenuti dal massimalismo. Cio' che i riformisti non possono più fare con successo dopo il loro smascheramento scandaloso lo fanno con miglior successo i massimalisti. Cosi' in Germania, col Partito di Seydevitz. Cosi' in Svezia, in Olanda. Cosi' in Francia. I rinnegati francesi del comunismo, che si sono presentati alle elezioni contro il nostro partito, sotto l'insegna di *Partito della Unità Proletaria*, e con l'appoggio del governo e della Prefettura di polizia di Parigi, avevano mandato il loro saluto al raduno italo-massimalista di Lione!

Il massimalismo è un prodotto inevitabile della lotta di classe, e non scomparirà del tutto se non nel processo della lotta rivoluzionaria, a condizione che noi lo affrontiamo.

Dobbiamo combatterlo sul terreno ideologico, senza riposo. Siamo assai forti, oggi, per battere con efficacia questa deformazione ridicola del marxismo. Dobbiamo distruggerlo nella lotta delle masse, seguendo una linea politica giusta. Non bisogna cullarsi nella illusione che il massimalismo è morto perchè i massimalisti sono rari come le mosche bianche. L'opportunismo che noi scopriamo nelle nostre file è — come abbiamo detto — del massimalismo bell'e buono. Il fatto che i ripetuti convegni massimalisti esteri non danno nessun frutto di lavoro all'interno, — come del resto accade per gli altri partiti, più o meno, facilita il nostro compito di sgomberare il campo della lotta di classe da ogni residuo di massimalismo. Il massimalismo pero' c'è tra le masse ed è più pericoloso del riformismo. Esso è un bancarottiere celebre che potrà avere ancora del credito in qualche strato della classe operaia, in qualche strato di lavoratori. Esso disarma il proletariato con la frase radicale, come il bordighismo. Esso promette la felicità a buon mercato, mentre noi chiediamo, chiediamo, chiediamo alle masse dei sacrifici. Ai giovani soprattutto bisogna dire che cosa è il massimalismo e fare la storia delle sue disfatte. Se condurremo questa lotta, ed un buon lavoro leninista, vinceremo il capitalismo ed il fascismo, e quindi anche il loro sostegno massimalista. Allora solamente potremo ridere del massimalismo, como ridono oggi i proletari russi quando apprendono i *programmi di azione* di Dan, Abramovic e simili canaglie e quando sentono parlare di Angelica Balabanov.

LA SITUAZIONE ECONOMICA ITALIANA

I più evidenti segni della crisi nel 1931

Nel corso del 1931, tutte le cifre del movimento economico italiano segnalano un acuirsi generale delle contraddizioni esistenti e un grave peggioramento della situazione. Sono indici di questo peggioramento la forte contrazione della produzione industriale, la crisi agraria, la diminuzione progressiva del volume dei traffici e degli scambi, l'aumento incessante del numero dei fallimenti, ecc.

I numerosi dissesti bancari, la grave situazione in cui si è venuto a trovare il più forte istituto italiano di credito (la Banca commerciale) e la continua svalutazione dei titoli in borsa sono elementi i quali indicano chiaramente il passaggio della crisi al campo del credito e della finanza. Il forte aumento dei depositi presso le Casse di risparmio e il successo dei prestiti pel rinnovo dei buoni novennali sono indici che non contrastano con la gravità della crisi, ma dimostrano la crescente sfiducia dei capitalisti per gli investimenti produttivi.

L'esame attento di alcuni fra i principali dati della economia italiana nel 1931 consente, non solo di avere la prova della gravità della situazione economica italiana, ma di cogliere i segni di un aggravamento particolare di essa, che si è manifestato nel 1931, i segni che le prospettive della situazione appaiono oggi assai più gravi che un anno fa.

La forte contrazione della produzione delle industrie produttrici di beni strumentali, che continua ed aggrava quella iniziata nel corso del 1930, è il « fatto nuovo » dell'annata scorsa. Essa indica l'abbandono, forzato e imposto dalle necessità, della politica cosiddetta produttivistica iniziata nel 1923. E' noto che dal 1923 la produzione aveva avuto sempre la tendenza ad aumentare. Anche nei 1927, malgrado la crisi provocata dalla rivalutazione della lira, la diminuzione della produzione aveva segnato percentuali molto basse. Nel 1928, mentre tutti gli altri settori dell'economia mostravano evidenti sintomi di depressione, la produzione già tornava ad aumentare, per segnare nell'annata 1929 dei massimi assoluti.

Questa linea ascendente della produzione, in contrasto con quella discendente degli scambi e dei traffici, sempre più anemici per la povertà del mercato interno e per la mancanza di sbocchi all'estero, è una delle caratteristiche della crisi del capitalismo italiano. Ricordare i mezzi con cui il capitalismo italiano ha saputo anno per anno mantenere questo ritmo produttivo, vorrebbe dire riassumere il corso della economia italiana durante l'ultimo decennio. Bisogna pero' ricordare questa tendenza all'aumento continuo della produzione,

per meglio poter valutare la contrazione del 1931. Questa contrazione indica che i « mezzucci » per tirare avanti sono prossimi ad esaurirsi, se già non sono esauriti, e che i nodi cominciano a venire al pettine.

Ecco le cifre della produzione dell'energia elettrica, della ghisa, acciaio, laminati, cemento macinato, tutte industrie che producono beni strumentali, mezzi di produzione che saranno poi impiegati dalle industrie produttrici di beni di consumo.

	energica elettrica milioni kwh.	ghisa tonn.	acciaio tonn.	laminati tonn.	cemento macinato q. li
1927	8.970	494.705	1.594.527	1.597.044	27.871.704
1928	9.800	507.611	1.963.127	1.849.104	30.775.076
1929	10.670	678.491	2.142.765	1.951.764	34.974.156
1930	10.970	534.293	1.774.094	1.531.365	34.823.628
1931	10.790	509.174	1.452.450	1.355.447	30.767.148

L'importanza della forte contrazione della produzione appare immediatamente da un primo confronto delle cifre riportate. Nell'acciaio e nei laminati la produzione dell'anno 1931 non raggiunge nemmeno la produzione dell'anno 1927. La produzione, che aveva già subito una sensibile diminuzione nel 1930, registra nel 1931 una ulteriore contrazione, diminuendo, nei confronti del 1929, del 24,9 % nella ghisa; del 32,2 nell'acciaio; del 30,5 nei laminati; del 12,2 nel cemento macinato. La sola industria elettrica segna sul '29 un aumento piccolissimo, mentre una diminuzione, anch'essa appena sensibile, si nota nei confronti del 1930. Il fatto che la produzione d'energia elettrica non abbia segnato mutamenti degni di nota e che la contrazione della produzione del cemento macinato sia relativamente meno elevata, è spiegato dal posto sempre più largo che viene fatto all'energia elettrica ed al cemento nella produzione, a scapito di altre fonti d'energia e degli altri materiali di costruzione. Risulta tanto più importante la contrazione della produzione del cemento macitnato, quando si osserva che essa si è verificata quasi intieramente nel solo 1931. Se si considera inoltre che le importazioni di carbone fossile sono diminuite nel 1931 come quantità dell'8 %, si puo' notare che il fabbisogno di energia da parte del consumo italiano non si è sottratto alla generale riduzione. Forti contrazioni si notano nella produzione, del resto sempre assai limitata, di piombo, zinco, ed altri metalli.

Ma la contrazione dell'attività dell'industria pesante risulta ancora più chiaramente se si osservano le cifre di alcune importazioni durante il 1931.

L'Italia importa come materie prime: piriti di ferro, manganese e ferro manganese; rottami di ferro, ghisa, acciaio; come materie semilavorate: ghisa da fusione; acciaio in lingotti, ferri e acciai in barre; rame e sue leghe, e altri metalli.

Ora, nel 1931 le importazioni di metalli greggi o semilavorati hanno subito fortissime diminuzioni.

Importazioni	1930	1931	Differenza
Piriti ed altri minerali di ferro. Tonn.	514.838	316.143	— 198.675
Rottami ferro, ghisa, acciaio ..Q.li	8.553.789	6.129.948	—2.233.841
Ghisa da fusione e da affinazione greggia ..... Q.li	1.566.790	841.601	— 725.189
Acciai in lingotti ..... Q.li	209.420	150.309	— 59.111
Ferro e acciai in barra .....Q.li	2.071.245	1.212.487	— 858.758

Crediamo che si debba prestare la massima attenzione a queste cifre. Per meglio valutarle confrontiamo le importazioni dei rottami di ferro, ghisa, acciaio e quelle della ghisa greggia di quest'anno e degli anni precedenti.

Anno	Rottami ferro, ghisa, acciaio (migliaia di q. li)	Ghisa greggia
1909-13	3731,2	2350,8
1925	9609,3	2650,6
1926	7660,2	1767,2
1927	6933,3	1220,7
1928	8619,9	1389,4
1929	9947,5	1776,7
1930	8553,8	1566,8
1931	6129,9	841,6

L'esame di queste cifre ci mostra che le importazioni del 1931 di rottami e di ghisa greggia segnano i minimi dopo il 1925, con una riduzione del 36 e del 37 % in confronto delle importazioni di rottami del 1925 e del 1929; e con una riduzione del 68 e del 52 % rispettivamente per le stesse annate delle importazioni di ghisa greggia. La percentuale di diminuzione delle importazioni di rottami e di ghisa greggia del 1931 in confronto a quelle del 1930 è stata del 28 e del 45 % rispettivamente. La importanza delle contrazioni, l'elevata percentuale di riduzione, e particolarmente di quella verificatasi nell'ultimo anno, sono indici altamente rappresentativi della crisi che colpisce i rami fondamentali delle industrie produttrici di beni strumentali.

Ed è proprio il fatto che queste industrie siano cosi' duramente colpite che dice tutta la vastità della crisi economica italiana, e l'importanza del peggioramento verificatosi nel 1931. E' infatti la crisi delle industrie produttrici di beni strumentali che indica tutta la gravità e profondità della crisi attuale. La crisi della produzione dei beni di consumo occupa relativamente un posto meno importante. E' la produzione dei beni strumentali che è alla base della produzione capitalistica.

A due anni e mezzo dallo scoppio della crisi, non solo non si vede nessun indizio di una ripresa in questi rami della produzione, ma anzi proprio in questi si vede un peggioramento, che per l'Italia si puo' affermare apra tutto un nuovo periodo di più gravi complicazioni.

Fino al 1929, ed in parte anche nel 1930, una anomalia dell'economia italiana stava nella divergenza tra l'andamento dei traffici e quello degli scambi, tra l'indice degli affari, in costante decremento, e quello della produzione che diminuiva con minore rapidità. Questa divergenza è stata a lungo illustrata dal compagno Sereni nel suo saggio sul « Carattere della crisi italiana ». Mentre l'indice degli affari pur « risalendo dopo ogni crisi congiunturale ad un livello superiore a quello della massima depressione, restava ogni volta sotto al livello raggiunto nel periodo di « prosperità » precedente alla crisi », gli indici della produzione invece « se pure si abbassavano nei momenti di crisi, risalivano poi ad un livello superiore a quello antecedente ». La spiegazione di questa divergenza era in parte data dalla continua, e se pur alle volte rallentata, mai interrotta costruzione di nuovi impianti.

Ma la lunghezza della crisi, la mancanza della tanto aspettata ripresa, le crescenti difficoltà per le esportazioni, hanno reso progressivamente sempre più

basso il coefficiente di sfruttamento dell'apparato produttivo. La produzione dei beni di consumo si è venuta progressivamente contraendo. L'inutilizzazione crescente degli impianti ha costretto alla fine a segnare un punto di arresto alla politica precedentemente seguita.

Durante il 1931 il ritmo degli investimenti reali ha segnato un arresto che è indicato anche dalla contrazione delle importazioni di beni strumentali già finiti.

Importazioni	1930	1931	Differenza
Macchine, apparecchi e loro parti. ..Q.li	704.735	428.915	—276.820
Apparecchi applicazioni elettriche e loro parti ..... Q.li	57.750	36.069	— 21.681
Utensili e strumenti per arti e mestieri e agricoltura ..... Q.li	34.410	25.084	— 9.326
Strumenti scientifici ..... Q.li	34.303	23.126	— 11.177
Laterizi e materiali refrattari ..... Q.li	355.117	222.991	—132.126

La forte contrazione dell'attività dell'industria pesante, le diminuzioni assai rilevanti delle importazioni di metalli grezzi e semilavorati, la diminuzione delle importazioni di beni strumentali già finiti, indicano dunque che nel corso del 1931 il capitalismo italiano è stato costretto ad abbandonare la via presa nel 1923. Lo scoppio della crisi creditizia, segnato dal dissesto della Commerciale, la banca più strettamente impegnata in questa politica, è stato la conseguenza immediata di questo abbandono.

Prima di cercare di esaminare il coefficiente di sfruttamento degli impianti, esaminiamo brevemente l'attività dei principali rami d'industria. Ecco i dati della produzione di superfosfati, seta artificiale, carta, solfato di rame.

Anno	Superfosfati Q.li	Solfato di rame Q.li	Seta artificiale Kg.	Carta Q.li
1927	13.854.012	1.043.340	24.406.000	2.986.680
1928	10.453.380	1.214.328	25.998.600	3.237.480
1929	13.270.604	724.965	32.342.400	3.434.424
1930	13.880.760	687.504	30.139.400	3.442.484
1931	8.020.588	772.711	34.585.157	3.262.725

La più forte contrazione si ha nella produzione dei superfosfati, con una diminuzione del 41 % in una sola annata. Per la produzione del solfato di rame la crisi dura già dal 1929: nei confronti della produzione del 1928, quella del 1932 è diminuita del 47 %. La diminuzione cosi' rilevante della produzione di superfosfati, dovuta in parte alla necessità di cercare di smaltire gli stocks accumulati durante il 1930, è, insieme colla diminuzione della produzione del solfato di rame un indice significantissimo della gravità della crisi che travaglia l'agricoltura italiana. Il consumo interno di concimi chimici è diminuito dall'anno finanziario 1929-30 a quello 1930-31, nella misura del 33 %.

Mentre la produzione della carta subisce una contrazione non rilevante, la produzione della seta artificiale segna un aumento abbastanza notevole, che non le permette tuttavia di utilizzare appieno i suoi impianti, che hanno una potenzialità produttiva di 40 milioni di kg. L'aumento segnato nel 1931 è dovuto in gran parte agli accordi stipulati nella formazione del sindacato europeo, che

ha permesso di rimpiazzare la diminuzione del contingente diretto al continente asiatico, in seguito alla concorrenza giapponese, con l'aumento di quello diretto in Europa, e specialmente in Germania. Questo mutamento della corrente delle esportazioni di seta artificiale, verificatosi quasi improvvisamente al principio dell'ultimo quadrimestre del 1930 ha permesso un alleggerimento degli stocks formatisi nel corso di quell'anno. La produzione del '31 ha quindi potuto procedere più liberamente. Ma quest'aumento delle esportazioni è stato possibile solo perchè gli industriali hanno praticato prezzi bassissimi, tanto che l'aumento di volume delle esportazioni è stato accompagnato da una diminuzione di valore delle stesse. E gli industriali hanno potuto praticare prezzi cosi' bassi non migliorando la loro tecnica, ma solo riducendo ancora le paghe di fame delle loro maestranze, quasi tutte femminili.

L'andamento della industria tessile (cotone e lana) è illustrato dalle seguenti cifre.

	1930	1931
Occupazione operaia ind. cotoniera (penultima sett. dicembre)	181.613	162.607
id. industria lana	71.105	69.271
Importazione cotone greggio ..... Q.li	2.047.396	1.705.541
Coefficiente attività filatura cotone	72,1	70,4
id. tessitura cotone	71,5	66,5
Telai attivi ind. lana	72,5	67,4

Queste cifre mostrano che anche l'industria tessile non ha potuto sottrarsi alle vicende comuni della produzione italiana. Se anche la proporzione del peggioramento subito nel 1931 è minore di quella di altri rami d'industria, questo è avvenuto perchè già prima l'industria cotoniera si trovava in uno stato di crisi quasi permanente.

Per altri rami d'industria non sono ancora a nostra disposizione i dati riassuntivi della produzione del 1931.

Per quello che riguarda la industria automobilistica, un indice significativo è dato dalla notizia dell'andamento della produzione della Fiat nel corso del 1931. La Fiat controlla, come è noto, l'85 % della produzione italiana. Ora la produzione della Fiat si è ridotta nel '31 del 45 % nei confronti del '30. La diminuzione è dovuta tanto alla contrazione delle esportazioni, ridotte del 48 %, quanto alla minore capacità di assorbimento del mercato interno. Le vendite all'interno sono diminuite del 32 %, ma le immatricolazioni del 41 %. La differenza è certamente dovuta al numero di vetture accumulate presso i rivenditori, che restano invendute, e il peso delle quali si farà sentire sulle vendite del 1932.

Insieme alla forte contrazione della produzione di beni strumentali, la osservazione più importante da trarre dall'esame delle cifre del movimento economico italiano, è la crescente inutilizzazione degli impianti industriali. I due fenomeni sono strettamente collegati. Quando gli impianti sono inutilizzati non si pensa, in generale, a costruirne di nuovi, e il ritmo degli investimenti reali si ferma.

Il 1931 segna infatti per la prima volta dopo il 1920 un decremento netto nell'ammontare dei capitali investiti nelle società per azioni.

Investimenti netti di capitale nelle società per azioni.

(milioni di lire)

Capitali investiti al 31. XII. 1920	17.785
» » netti nel 1921	2.365
» » » 1922	1.045
» » » 1923	2.128
» » » 1924	4.895
» » » 1925	8.063
» » » 1926	3.932
» » » 1927	1.840
» » » 1928	2.698
» » » 1929	4.645
» » » 1930	2.685
Capitali investiti al 31. XII. 1930	52.281
Disinvestimenti netti nel 1931	1.429
Capitali investiti al 31. XII. 1931	50.852

Il miliardo e mezzo di disinvestimenti netti è in stretta relazione con il basso coefficiente di sfruttamento degli impianti: ed entrambi spiegano la forte contrazione della attività delle industrie del settore I. Questa osservazione viene confermata dal fatto che gran parte delle riduzioni di capitale azionario è da attribuirsi alle forti svalutazioni di capitale, che hanno raggiunto nel 1931 la grossa cifra di 2.629 milioni di lire. Il capitale azionario si è inoltre ridotto di milioni 1.518 per liquidazioni di società a causa di scioglimento, e di milioni 804 per liquidazioni di società a causa di fusione: riduzioni che sono state in parte compensate dagli aumenti di capitale e mediante versamento (3.266 milioni) e per costituzione di nuove società (344 milioni).

I dati sulla utilizzazione degli impianti non sono a disposizione di tutti. I coefficienti di attività che vengono pubblicati nei vari bollettini statistici non sono sempre degni di fede cieca. Bisogna ricorrere a dati sussidiari: cosa che abbiamo cercato di fare per l'industria elettrica, siderurgica, chimica. Per la tessile riportiamo i coefficienti dati dai bolllettini ufficiali.

L'industria elettrica è una di quelle in cui l'utilizzazione degli impianti è più bassa. La costruzione di nuovi impianti è proceduta febbrilmente negli ultimi anni. L'incremento di potenza installata è stato sempre superiore all'incremento di energia prodotta e consumata. L'incremento medio annuale, durante il decennio 1920-30, dell'energia prodotta è stato di milioni 650 di kwh. (massimo di 1.200 nel 1896). L'aumento annuale è stato dunque del 9 %; mentre l'aumento di potenza installata non è mai stato inferiore al 13-14 annuo. Secondo i dati della « Unfiel » il coefficiente di sfruttamento degli impianti sarebbe stato alla fine di ottobre del 1931, di 0.854. Il coefficiente è dato dal rapporto fra l'energia prodotta e la potenza efficiente delle aziende moltiplicata per il numero di ore in cui la potenza stessa dovrebbe essere sfruttata (ore virtuali). Ma quale è il numero di queste ore? Il grado di utilizzazione degli impianti sta in questo numero. Ora, l'utilizzazione media approssimativa degli impianti idroelettrici

italiani risulta — lungo il 1920-30 — pari a 3.400-3.500 ore annue, con un massimo di quasi 4.000 ore nel 1920 ed un minimo di appena 2.800 ore nel 1930. Dal 1926 in poi tale utilizzazione è venuta progressivamente abbassandosi. (*Movimento economico dell'Italia*, a cura della B.C.I., 1931, p. 274). Essa si è certamente abbassata ancora nel 1931, tenendo conto della leggera contrazione dell'energia elettrica prodotta, e del fatto che la potenza efficiente è aumentata nei primi 10 mesi del '31 di 156.000 kw.

Per l'industria siderurgica, un indice rappresentativo del grado di utilizzazione degli impianti si rileva facilmente dal confronto tra la produzione della ghisa durante il 1931, che è stata di tonnellate 507.874 e la potenzialità produttiva di soli 24 alti forni, che è di tonnellate 661.680. Nel 1930 su dodici alti forni appartenenti complessivamente alle società « Ilva », « Elba » e « Altiforni e acciaierie della Venezia Giulia » soltanto 5 furono in esercizio. La contrazione della produzione verificatasi nel 1931 non puo' che avere ridotto il numero degli alti forni in esercizio.

Per l'industria chimica un indice puo' essere offerto dal confronto tra le produzioni del 1931 di superfosfati (q.li 8 milioni e 20.588) e di solfato di rame (q.li 772.711) colla potenzialità produttiva degli impianti che è di 21 milioni di q.li per i superfosfati e di 1.600.000 q.li per il solfato di rame.

Anche nell'industria tessile l'utilizzazione degli impianti è assai bassa. Per la filatura di cotone la percentuale dei fusi attivi, che era del 95 nel 1925, è dell'87,9 nella penultima settimana di dicembre 1930 e scende a 82,7 nella corrispondente settimana del '31. Ma il coefficiente di attività, ossia il totale di fusi-ora lavorati in confronto al totale di fusi-ora settimanali a normale andamento, è appena del 72,1 e del 70,4 rispettivamente nelle penultime settimane di dicembre del '30 e del '31.

Nella tessitura la percentuale di telai attivi è del 69,5 nella penultima settimana dello scorso dicembre: il coefficiente di attività del 66,5.

Dove la stasi produttiva è ancora più marcata è nell'industria della seta naturale. Sempre nella penultima settimana dello scorso dicembre, il numero di filande inattive è del 49,8 %; il numero di bacinelle inattive del 43 %; il numero di bacinelle-giorno lavorate del 54,7, mentre ancora nella settimana corrispondente del '30 le percentuali erano rispettivamente del 19,5, del 18,6, dell'81 %.

Naturalmente tutti i coefficienti di attività sarebbero più bassi, se invece della penultima settimana di dicembre fosse presa in considerazione l'ultima settimana di luglio o di agosto. In complesso si puo' dire che l'industria tessile lavora al 60-70 % delle possibilità produttive dei suoi impianti.

L'accentuarsi della crisi, e il fatto che essa ha colpito in modo assai duro anche quei rami della produzione che fino al '30 erano ancora riusciti a mantenere una certa attività, ha ingigantito il fenomeno della disoccupazione. La disoccupazione durante il 1931 non ha fatto che aumentare incessantemente. Tutte le cifre degli anni passati sono state abbondantemente superate.

anno	massimo	minimo (1)
1928	439.211 (I)	234.210 (VII)
1929	489.347 (II)	300.786 (VI)
1930	642.169 (XII)	322.291 (VI)
1931	892.391 (XII)	573.593 (VI)

Quello che deve essere subito messo in rilievo, a confutare le affermazioni di Bottai, che cercava nel suo ultimo discorso alla Camera, di presentare il forte aumento della disoccupazione come una mutazione stagionale, è la mancanza quasi assoluta nel 1931 del miglioramento estivo. La disoccupazione italiana è oggi un fatto permanente, e non stagionale; se anche i movimenti della congiuntura e l'avvicendarsi delle stagioni possano avere sopra di essa le loro ripercussioni.

La mancanza di un miglioramento stagionale rilevante è confermata dall'esame delle cifre mensili. I disoccupati secondo le cifre addomesticate della Cassa Nazionale Assicurazioni, erano 722.612 al 31 gennaio. A fine maggio essi erano ancora 635.183. Solo in giugno si scende sotto ai 600.000, per risalire subito in luglio e riprendere la marcia ascensionale che porta al milione e 147.955 disoccupati del 29 febbraio 1932. Ma se dall'esame delle cifre complessive si scende a osservare particolarmente quelle delle singole categorie industriali, si vede che per moltissime l'aumento è stato ininterrotto, attraverso tutti i mesi del 1931. La leggerissima diminuzione di giugno è esclusivamente dovuta ai lavori agricoli, e a quelli edilizi e stradali.

	al 31 gennaio	al 30 giugno	al 31 novembre
Agricoltura caccia e pesca	208.918	58.027	216.608
Industrie estrattive dal sottosuolo	18.619	18.083	26.658
Ind. utilizzano prod. agricoltura, caccia, pesca	53.817	63.641	70.026
Ind. utiliz. metalli	50.559	60.029	77.880
Ind. utilizzano minerali, costruzioni edilizie,stradali e idrauliche	211.201	164.484	266.689
Ind. utilizz. fibre tessili	93.399	113.467	102.329
Ind. chimiche	9.924	10.738	13.607
Servizi per bisogni collettivi	39.996	42.005	48.790
Esercizi pubblici	13.723	12.928	16.920
Personale non operaio	19.616	25.354	31.862
Persone non specificate	5.846	4.837	6.988
Totale	722.612	537.593	878.267

Deve essere sottolineato che proprio in giugno si è avuto un aumento del 10 % dei disoccupati delle industrie « che utilizzano metalli »; e del 21 % in quelle che « utilizzano e lavorano fibre tessili ».

Il forte aumento della disoccupazione è naturalmente espresso anche dalle cifre dell'occupazione operaia.

(1) I numeri romani indicano il mese in cui è stato raggiunto il minimo e il massimo.

	1926 prima settimana gennaio	1930 penultima settimana dicembre	1931 settimana dicembre
Stabilimenti censiti	6.402	6.501	6.501
Operai occupati a orario normale	—	562.115	489.380
Orario superiore	—	99.675	68.582
Orario ridotto	—	178.774	176.672
Totale	989.599	840.564	734.635

La forte contrazione della produzione, l'aumento della disoccupazione, le riduzioni salariali, l'acuirsi della crisi agraria, hanno reso ancora più deboli le correnti dei traffici e degli scambi, di cui diamo le cifre maggiormente rappresentative.

	Merci trasportate conto privati dalle FF. SS. (migliaia di tonnellate)	Merci sbarcate ed imbarcate nei porti del Regno
1926	58.615,2	32.731
1927	56.314,7	35.175
1928	56.692,3	36.778
1929	60.322,1	38.343
1930	53.598,2	36.343
1931	44.190,9	32.436

La diminuzione della quantità delle merci sbarcate e imbarcate nei porti del Regno, è strettamente collegata con la diminuzione della quantità delle merci esportate e importate. La diminuzione del deficit della bilancia commerciale, tanto vantata dalla stampa fascista, trova la spiegazione nella forte contrazione della importazione delle materie greggie e semilavorate importate, ossia è determinata direttamente dalla gravità della crisi industriale. Per la borghesia italiana essa non è oggetto di compiacimento, ma sintomo di crisi. Cio' risulta chiaramente dall'esame degli indici di quantità delle varie categorie di merci importate.

	Generi alimentari	Materie greggie	Prodotti semilav. e finiti	Totale
1925	100	100	100	100
1926	97	101	95	98
1927	106	99	86	96
1928	136	105	104	112
1929	105	116	109	111
1930	111	102	99	103
1931	104	91	78	89
Variazione .. '30—'31%	—6,38	—10,80	—21,45	—13,88

Queste cifre, e in particolare la diminuzione del 10 % della importazione di materie prime e del 21 % dei prodotti semilavorati completano il quadro formato dagli altri dati che sopra abbiamo riferiti. Esse confermano che questo quadro assume, alla fine del 1921 e all'inizio del 1932, tinte di particolare gravità.

VITA DEL PARTITO

Insegnamenti di una manifestazione

Le opere « assistenziali » fasciste di un paese dell'Emilia hanno distribuito nei mesi d'inverno, a una parte dei disoccupati, la zuppa, che, quantitativamente e qualitativamente era lungi dall'essere soddisfacente. Tuttavia, questa brodaglia, che i disoccupati pagavano 25 centesimi, era per la maggioranza di essi l'unico sostentamento; e quando ne fu smessa la distribuzione si diffuse in mezzo alla massa, e specialmente tra le donne, un grande malcontento. La nostra organizzazione, di partito e giovanile, benchè numericamente abbastanza forte, non fece nulla per sfruttare questo malcontento. Solo un nostro giovane compagno parlando con delle compagne propose di fare una manifestazione; tutto il suo lavoro si limito' a questo: a dire cioè alle compagne di andare assieme alle altre operaie in piazza a reclamare pane e lavoro. Basto' questo suggerimento perchè in poche ore si radunassero, nella piazza avanti al Comune, una cinquantina di operaie, le quali incominciarono a gridare: — Vogliamo Pane e Lavoro.

Poco lontano dalla piazza dove si erano radunate le operaie, vi erano circa duecento cinquanta premilitari che facevano gli esercizi; appena questi videro il gruppo delle donne, smisero di fare gli esercizi, e, tutti uniti, fascisti compresi, si recarono sul posto della manifestazione. « Brave donne, forza », — gridavano i premilitari, unendosi alle manifestanti. Qualche operaia vedendo i premilitari armati di fucile e credendo che essi erano stati mandati per reprimere la manifestazione, incomincio' a invitarli a fraternizzare. I giovani operai e contadini premilitari, non dimenticando di essere degli sfruttati, di appartenere alla stessa classe delle operaie che manifestavano si unirono ad esse offrendo loro i fucili. La manifestazione delle 50 operaie si trasformava cosi', senza nessuna preparazione da parte della organizzazione di partito e giovanile, in una manifestazione di massa, che iniziata per questioni economiche assumeva immediatamente un carattere politico.

La massa seguitava a gridare: — Vogliamo Pane e Lavoro vogliamo che a Podestà sia nominato il veterinario (segretario politico del fascio). In questo frattempo, il veterinario si presento' alla massa e incomincio' una concione demagogica. Restate calme, io pensero' a tutto. Avrete la zuppa e il latte per i bambini, come per il passato... Non c'era bisogno che foste venute a gridare in questo modo, ma bastava che aveste nominato una Commissione per venire a parlare con me. Voi sapete quanto al regime stiano a cuore le sorti dei lavoratori; non c'è bisogno quindi di gridare e di schiamazzare, io pensero' a farvi avere quello che reclamate. Zuppa e latte per i bambini, tutto vi sarà dato, incominciando da domani. Ora tornate alle vostre case e restate tranquille. In seguito alla concione del veterinario la manifestazione si sciolse. Nella stessa

giornata quattro operaie e due premilitari vennero arrestati e condotti alle carceri locali.

Cosa ci insegna questa manifestazione? Quali sono stati i lati deboli?

1) Una grave deficenza della nostra organizzazione locale è stata quella di non avere svolto, per il passato, nessuna attività politica ed economica, non avere, cioè, compiuto nessun lavoro per mobilitare le masse, per portarle a lottare per le loro rivendicazioni economiche: miglioramento della zuppa e distribuzione gratis (veniva pagata 25 centesimi la razione). Nulla era stato fatto per le altre rivendicazioni molto sentite: latte per i bambini, sussidio di disoccupazione per tutti i disoccupati e per tutto il periodo della disoccupazione, ecc.

2) Nessun lavoro era stato fatto tra i contadini poveri, piccoli proprietari, fittavoli e mezzadri rovinati da imposte gravose, come assolutamente nulla era stato fatto per mettersi alla testa dei salariati agricoli, di cui la maggioranza sono disoccupati, e chi lavora è pagato con un salario di fame.

3) Le nostre organizzazioni nulla avevano fatto per smascherare di fronte alle masse la demagogia del veterinario, segretario del fascio locale. Anzi, i nostri compagni stessi erano influenzati da questa canaglia, e andavano ripetendo con la massa, che questo era un buon uomo, che se lui fosse stato Podestà le cose sarebbero andate meglio.

Malgrado la completa passività dei nostri compagni, quest'episodio di lotta ci dimostra ancora una volta che non è affatto vero che la massa è paurosa, restia all'organizzazione ed alla lotta. Al contrario, la massa ci dimostra che è decisa a combattere, che è decisa a difendere il suo tozzo di pane, e che è facile trasformare una manifestazione di carattere economico in una manifestazione di carattere politico. E' bastato che un nostro compagno consigliasse, nel modo che abbiamo detto, di fare una manifestazione, perchè 300 lavoratori scendessero in piazza a reclamare pane e lavoro.

Se i nostri compagni avessero svolto un lavoro di preparazione, se quando le opere assistenziali hanno sospeso la distribuzione delle zuppe e del latte per i bambini si fossero riuniti e discusso sul da farsi, se avessero tutti, e non un solo compagno, pensato che era possibile organizzare una manifestazione, non 50 operaie sarebbero andate sulla piazza, ma delle migliaia di lavoratori. Se i nostri compagni fossero stati attivi, tra i disoccupati, tra i contadini poveri, i salariati agricoli e i premilitari, se fossero coè stati legati politicamente ed organizzativamente alle migliaia di proletari e proletarie sfruttati a sangue dal fascismo, avrebbero saputo trovare delle rivendicazioni concrete per tutta la massa lavoratrice.

Ma quello che è ancor più grave è che dopo la manifestazione i comunisti del posto e lo stesso federale non hanno nemmeno discusso della manifestazione avvenuta, si sono limitati a prenderne atto, dicendo che quando l'occasione propizia si ripresenterà le operaie manifesteranno ancora.

La posizione dei compagni di questa località è stata profondamente opportunista, essi hanno bloccato con il segretario politico del fascio, capitolando, completamente, di fronte alla sua demagogia, e dopo, aspettavano una situazione favorevole per fare ancora una dimostrazione. Ma il fatto che sei manifestanti erano state arrestate e rinchiuse nelle carceri locali, che il segretario non aveva mantenute le promesse fatte e che il malcontento della massa aumentava continuamente, non era forse una situazione favorevole? Sarebbe bastato

che i nostri compagni avessero deciso di organizzare la manifestazione e fatto, tutti, un certo lavoro di agitazione e propaganda, chè la massa, non 50 operaie, ma centinaia di lavoratori sarebbero stati disposti a scendere ancora nella piazza per esigere la liberazione delle 4 operaie e dei due giovani premilitari arrestati, e per altre rivendicazioni economiche e politiche.

Ma i compagni del posto e lo stesso federale, non hanno nemmeno discusso le possibilità concrete che esistevano per organizzare una manifestazione che avrebbe portato sulla piazza centinaia, e forse migliaia di lavoratori. La posizione che i comunisti hanno assunto al riguardo del veterinario è stata una posizione, che non è esagerato definire da fascisti dissidenti.

Con questo non vogliamo dire che i nostri compagni non odiano il fascismo. Essi odiano il fascismo come regime, come governo di repressione che affama e sfrutta il proletariato, ma nella manifestazione, nella posizione da loro presa, cioè contro il Podestà fascista « cattivo » ma per il segretario del fascio « buono » essi, in buona fede, hanno sostenuta una parte prettamente fascista.

Il veterinario, segretario del fascio, è un fascista che sa bene applicare le direttive di Mussolini, cioè promettere, promettere sempre, « andare al popolo » al modo fascista. Dice che bisogna stare tranquilli, che il fascismo pensa a tutto, aiuta i disoccupati, dà lavoro, zuppa, latte, viveri in natura e tante altre belle cose; ma poi non si dà nulla e si arrestano i proletari che hanno osato reclamare un pezzo di pane per sfamarsi, loro e i loro bambini. Ma il « buon' » fascista sa recitare alla perfezione la sua parte, e promette alla massa che lui si interesserà di parlare col prefetto per fare rimettere in libertà gli arrestati, ecc. ecc. I nostri compagni abboccano all'amo, come dei pesciolini affamati.

E' possibile che dei comunisti non arrivino a comprendere che il fascismo ha bisogno del « buon » veterinario che promette e non mantiene le promesse, e del Podestà « cattivo » che fa arrestare e sbattere in galera i proletari coscienti e disposti a lottare? E' possibile che dei comunisti non comprendano che il cattivo podestà e il « buon » segretario sono due faccie della stessa medaglia, cioè sono entrambi utili, indispensabili al regime capitalista per stroncare, con la forza e con la demagogia, la combattività delle masse? I compagni devono comprendere che quanto più la lotta si farà acuta, quanto più si intensificherà la reazione, contemporaneamente il fascismo accentuerà la sua demagogia, farà delle promesse e dara qualche crosta di pane e qualche scodella di brodaglia. E i comunisti e le masse proletarie troveranno ancora dei « buoni » veterinari e dei « cattivi » Podestà, entrambi utili per difendere con tutti i mezzi la baracca barcollante del regime fascista dagli assalti del proletariato. Spetta ai comunisti, agli operai coscienti di mettere in guardia le masse lavoratrici contro questa politica a doppia faccia del fascismo.

I compagni della località ricordata, e tutti i compagni che la pensassero come loro, devono comprendere che contro il regime capitalista bisogna condurre una lotta spietata, una lotta che finirà solo quando il regime di oppressione e di sfruttamento che opprime i lavoratori italiani sarà travolto dalla rivoluzione proletaria vittoriosa. Ma per arrivare a questo è assolutamente indispensabile che noi ci leghiamo con le grandi masse della popolazione lavoratrice, che riusciamo a comprendere i loro bisogni e di questi bisogni ed aspirazioni ci facciamo i difensori. Solo facendo questo, noi possiamo dire di essere dei comunisti, di essere all'avanguardia del proletariato.

FORZE E PROBLEMI DELLA I. C.

La espulsione di Murphy dal P.C. dell'Inghilterra

La espulsione di J. T. Murphy dalle file del P.C. d'Inghilterra è stata la conseguenza dal fatto che Murphy si era fatto banditore nel partito stesso di punti di vista completamente contrari alla politica comunista nella lotta contro la guerra, contro il capitalismo e per la difesa della Unione dei Soviet. Questi punti di vista vennero esposti in un articolo pubblicato da Murphy nel numero di aprile della rivista del partito. In questo articolo si sosteneva che « non basta gridare: — Difendete la U.S.! Impedite il trasporto di munizioni! Si deve far di più. Si deve avanzare la richiesta di crediti per la U.S. ». Si deve lottare per « collegare la vita quotidiana della classe operaia del proprio paese con la industrializzazione della U.S. — *anche attraverso a canali borghesi* », ecc. Sostenendo questo punto di vista Murphy faceva propria la teoria che il sistema capitalistico e il sistema socialista si possono completare, *integrare* l'uno con l'altro e che il nostro compito, per lottare contro la guerra, consiste nell'accelerare questo fantastico processo di integrazione. Questa teoria è una teoria che viene diffusa dai capitalisti per disarmare gli operai, nascondere ai loro occhi la esistenza e la acutizzazione estrema del contrasto che oppone al mondo capitalista la Unione dei Soviet e sabotare, quindi, la lotta contro la guerra e i preparativi di guerra.

La situazione attuale mondiale è infatti caratterizzata dal fatto che la Unione dei Soviet si rende sempre più indipendente dalla economia capitalistica mondiale. La crisi economica mondiale e il trionfo della costruzione economica socialista stanno in contrasto crescente. Il piano di cinque anni, che si basa sul fatto che tutti i mezzi di produzione appartengono alla classe operaia, non può essere integrato con la proprietà privata e con la economia capitalistica anarchica e in decomposizione. E' un assurdo teorico e pratico affermare la possibilità che gli operai dei paesi capitalistici collaborino alla costruzione economica del piano di cinque anni « attraverso canali borghesi ». La posizione sostenuta da Murphy è la posizione del trotzkismo controrivoluzionario, il quale ha sempre negato la possibilità di costruzione del socialismo in un solo paese e ancor oggi afferma che la Unione dei Soviet è parte inseparabile della economia capitalistica mondiale. Partendo da questa posizione si conclude inevitabilmente all'abbandono della lotta di massa, rivoluzionaria, contro il pericolo della guerra e contro la guerra e per la difesa della Unione dei Soviet, e si sostituisce a questa lotta la col-

laborazione con i capitalisti onde trovare il migliore impiego dei loro capitali. Partendo dalla posizione di Murphy si arriva a fare la affermazione grottesca che « collaborano alla costruzione socialista » anche i capitalisti inglesi. In realtà la lotta per il socialismo nell'Inghilterra non può essere che lotta contro i capitalisti inglesi. La posizione di Murphy porta al sabotaggio di questa lotta.

L'U.P. del P.C. d'Inghilterra condusse per tre settimane una discussione con Murphy, per cercare di fargli riconoscere l'errore gravissimo che egli aveva commesso e per fargli abbandore le sue posizioni aberranti. Invano. Infine venne presentata a Murphy una dichiarazione scritta, redatta dall'U.P., in cui si affermava che l'articolo di Murphy era una degenerazione della linea della lotta di classe rivoluzionaria contro la guerra e conteneva una valutazione completamente sbagliata dei rapporti tra la U.S. e i paesi capitalistici. Vennero fatti tutti gli sforzi per convincere Murphy del suo errore, ma egli continuò a manovrare onde sfuggire al riconoscimento del suo errore. Infine egli inviò all'U.P. una lettera in cui annunciava la sua uscita dal partito. Questa lettera era tutta un attacco calunnioso contro il partito. L'U.P. gli chiese di continuare la discussione delle sue posizioni e gli rispose che non è ammessa, nel P.C., la dimissione. Egli rispose che non si considerava più membro del partito. Allora l'U.P. lo dichiarò espulso, iniziando pubblicamente una lotta contro le posizioni da lui sostenute. Il modo come Murphy è stato espulso dimostra che si tratta, oltre che di un caso di abbandono della linea politica del partito e della Internazionale, anche di un caso di tradimento e di viltà personale.

Sottoscrizione per "Stato Operaio"

Riporto somma precedente	Fcs		1.819.05
Sott. N° 9 a mezzo S.	Fcs	102.00	
Vitello, pragando abbonamento	»	18.00	
Lyon: durante la conferenza stampa	»	83.00	
Rio de Janeiro: gli amici di S. O.	»	50.00	
Jean salutando i Caligoli	»	15.00	
			268.00
Totale	Fcs		2.087.05

LETTERE OPERAIE

Puglie, 8 aprile 1932.

L'altro ieri, a Lecce si è avuto una manifestazione di disoccupati che hanno attraversato tutta la città gridando: Pane e lavoro. L'autorità non è intervenuta, e una delegazione fu ricevuta.

Ieri quasi tutti sono stati occupati in lavori improvvisati. Se non fossero stati occupati, la parola d'ordine era: assalto ai forni.

Nella provincia, a Squinzano, la settimana prima di Pasqua i disoccupati hanno dato l'assalto al municipio e devastato l'esattoria. A Surbo una donna ha spezzato l'albero di A. Mussolini.

A Squinzano i contadini si sono presentati ai proprietari, minacciando di occupare le terre se non si dava lavoro.

In altro comune i dimostranti hanno invaso il municipio.

Catanzaro, 1932.

Nella notte del 10 febbraio nel giardino comunale, attiguo alle legioni dei carabiinieri, è stato tagliato l'albero di Mussolini. Le Lapidi vicine ricoperte di melma.

Dissidi fra le autorità che avrebbero voluto celare cio' a Roma. Traslochi del questore, arresti, invio di poliziotti, ecc.

Squillano (Catanzaro). Lo stesso albero tagliato da un avvocato figlio di un notaio del paese. Costituitosi è a piede libero.

Monterosso (Catanzaro). Il 22 febbraio in pieno giorno, molto popolo, quasi tutte donne hanno messo fuoco al municipio e all'esattoria. Pare che in precedenza avessero rinchiuso in caserma i carabinieri, molti arresti.

Stefanaconi (Catanzaro). Negli ultimi di febbraio un contadino ha affrontato il podestà, esplodendo due colpi e colpendo al capo e alle gambbe. Il contadino ha dichiarato aver fatto cio' per la miseria.

Il fascismo è demoralizzato. Gli stessi capi locali, si fanno buoni, parlano bene.

Milano, aprile 1932.

Domenica 17 c.m. é stato indetto dai sindacati fascisti il Congresso provinciale dei metallurgici — meccanici — e siderurgici di Milano per trattare il seguente ordine del giorno: 1) relazione sulla attività svolta, con particolare esame della situazione contrattuale, 2) designazione dei capi gruppo, 3) nomina del direttorio provinciale, 4) eventuali. Ai lavori del congresso potevano partecipare, con diritto alla parola, tutti gli operai iscritti e non al Sindacato. Vi erano anche i tram gratuiti per tutti quelli che intendevano recarsi a questa assemblea. Le orgazzazioni di Milano della C.G.d.L. avevano lanciato dei manifestini, invitanti gli operai a opporsi, al Congresso, alla riduzione del salario e a chiederne l'aumento

La domenica mattina sono arrivati dalla provincia i treni speciali quasi vuoti, come pure i tram, molti operai hanno approfittato del viaggio gratis per venire in città, chi per andare alla fiera e chi per fare una passeggiata, di modo che dei

gruppi fascisti quando erano in via Manfredo Fanti, non rimaneva altro che il gagliardetto, un qualche cartello e due o tre persone in rappresentanza del gruppo sindacale della tale ditta e della tale provincia.

Alle 10,30 il salone non era ancora al completo. Vi saranno stati circa 700 operai Sono saliti sul palco i pezzi grossi, l'onor. Biagi, l'avv. Vavattola, Tanzi, De Ambris, ed altri. Sono state fatte parecchie fotografie e poi fu aperto il congresso. L'avv. Vavattola lesse la *relazione di Capoferri* poi parlo' il capo gruppo Tanzi sui vari sistemi di cottimi e specialmente sul sistema Bedeaux, ma senza dire quali provvedimenti avrebbero presi in merito. Poi parlo' sulle trattavive in corso cogli industriali dicendo che le avevano respinte, *ma che non era vera quello che dicevano certi manifestini gialli fatti circolare in mezzo alle maestranze dagli avversari,* che gli industriali volevano diminuire del 35 % — le paghe. Disse che ai metallurgici — meccanici di Torino la diminuzione è stata solo del 10 %. A questo punto è stato interrotto dai congressisti: — Basta colle diminuzioni, — si gridava, — noi difenderemo i nostri salari col pugnale stretto fra i denti. Vivissimi applausi da tutte le parti. L'oratore a questo punto ha pregato la calma ed invitato i presenti ad iscriversi per parlare. Una cinquantina hanno chiesto la parola ma solo 22 sono stati iscritti. Poi hanno detto chi aveva degli ordini del giorno li portasse che poi sarebbero stati letti. Di questi ordini del giorno ne hanno ritirati circa 25. Poi fu chiamato il 1° che aveva chiesto la parola. Questi disse che gli operai non sono più disposti a farsi diminuire il salario, perchè quello che hanno ora è già un salario di fame. Poi porto' la questione delle donne negli stabilimenti le quali fanno i lavori che non dovrebbero essere dati alle donne, perchè al loro posto, dovrebbe essere un uomo; ma gli industriali assumono le donne ed i giovani per licenziare gli anziani e cosi' fare dimezzare le paghe. Da tutti i convenuti si scateno' un grande applauso e molti gridavano: — basta, siamo stanchi! — Poi l'oratore si rivolse verso i gerarchi e all'onor. Biagi dicendo: « E voi come maggiori esponenti dei Sindacati che cosa avete fatto fin'ora? Noi siamo stanchi è ora di agire contro tutti questi abusi dei signori industriali ». — Da tutte le parti applausi e grida: — Bene! — Bravo!

Poi parlo' un altro operaio; fece una relazione dove parlava dei sistemi di sfruttamento e degli operai che non hanno più fiducia nei sindacati fascisti; insomma chiedeva di rivendicare tutti i nostri diritti coi sistemi più solleciti senza aspettare l'intervento dei Sindacati stessi ed agire immediatamente. Tutta la massa ha approvato questa relazione con molti applausi. Ma non certo è stata approvata da « loro »...

L'onor. Biagi quando vide che l'assemblea cominciava ad agitarsi penso' bene di tagliare corto e comincio' a parlare venendo ad una conclusione col dire che lui stesso vede il sacrificio delle maestranze e che loro come sempre saranno col popolo. Poi fece leggere « tre » ordini del giorno di poca importanza: per le mutue e per l'assistenza medica, ma gli altri che rimasero (20) sono stati guardati uno ad uno ma non sono stati letti per il motivo che... vi si impiegava troppo tempo. Poi si sono riconfermate le cariche e cosi' si è chiuso il *grande Congresso,* in 2 ore circa.

Certo che se continuavano ancora non ci rimanevano altri che loro e le panche del teatro, perchè si era cominciato a sfollare quando prese la parola il Biagi, perché gli operai avevano intuito che ormai non si poteva più parlare ed avevano pensato di andarsene commentando che un congresso di tale importanza non doveva durare 2 ore, ma parecchi giorni e si sono convinti che è stata una manovra bene preparata d'accordo con gli industriali. Ma che gli operai,

questa volta, hanno saputo smascherarla. Essi penseranno, ora, a difendere da sè stessi i loro salari.

Aquila, maggio 1932.

Ad Aquila la situazione è questa: vi sono molti impiegati i quali vivono tutti in miseria. Quando prendono quel poco di stipendio che hanno, devono spenderlo quasi subito tutto per pagare i debiti. Devono incominciare col pagare il fitto di casa, e sono al minimo 200 lire, devono pagare il debito nel negozio alimentare dove hanno fatto la spesa per un mese, e sono altre 200 lire al minimo. Se vogliono un po' di biancheria o altri manufatti devono lasciare delle trattenute di 30 lire al mese, perchè la merce la ricevono da Roma, dalle loro amministrazioni. Oltre a cio' vi sono le trattenute, per il dopolavoro, per il Fascio, 15 lire ogni mese, ecc. Insomma, a farla breve, una volta pagato tutti i debiti, non resta loro piu' che da mangiare per 5-6 giorni; dopo, devono ricominciare a comprare a credito. Lo stipendio è insufficiente a coprire le spese che hanno e la situazione degli impiegati si fa ogni giorno peggiore.

L'operio che lavora dal padrone vive nella piu' nera miseria, perchè il piu' spesso non trova lavoro e se lo trova, deve sottostare a delle paghe di 10, 12 lire al giorno. In media un operaio non lavora piu' di 5-6 mesi all'anno. I braccianti, quando la stagione è buona, lavorono dai 6 ai 7 mesi all'anno, la paga varia dalle 9 alle 10 lire al giorno. Essa è insufficiente al costo della vita. Durante l'inverno non prendono nessun sussidio di disoccupazione. In questa situazione si trovano anche gli edili che durante l'inverno non sanno dove sbattere la testa per mangiare, e per pagare l'affitto. Gli sfratti e i pignoramenti di mobili sono frequenti. Ma in molte case quest'anno non trovano più mobili, perchè gli operai, per non farli sequestrare dagli agenti delle imposte e per potere mangiare li vendono.

Anche gli artigiani, con piccola bottega, stanno male e fanno la fame, perchè non hanno quasi mai lavoro e quel poco lovoro che hanno serve appena per pagare le tasse.

I contadini, i braccianti, dormono in certi tugurì da fare spavento. Molti dormono ammonticchiati in una piccola camera che serve per cucina, stalla, pollaio ecc. e dove il letto è composto di due banchetti di ferro, per chi li ha, e per chi non li ha, da due casse da imballaggio sulle quali sono appoggiate delle tavole e un pagliericcio di foglie di granoturco o di paglia. Se non hanno soldi per comperare queste foglie dormono sulle assi con qualche coperta per coprirsi.

Durante l'inverno i contadini partivano dal loro paese, distante 20 o 50 chilometri da Aquila, con un mulo carico di legna, facevano tutta la strada coperta di neve a piedi ed arrivavano ad Aquila verso le 10 o le 11 e andavano sulla piazza per vendere. Molte volte non riuscivano a vendere niente e per non tornare indietro senza un soldo cedevano tutta la loro merce per 8-10 lire a qualche speculatore. Con queste poche lire compravano 3 chili di pane, un sigaro, 4 chili di « brenna » per il mulo e i soldi erano terminati. Per le scarpe, per i vestiti non restava piu' nulla.

Dappertutto, per tutti i lavoratori: miseria, miseria, nera miseria. Anche il contadino che ha un poco di terra se la passa male per le tasse e il fitto, ecc. Io dico che se si lavora nelle masse operaie e contadine, la lotta contro i podestà, i contadini ricchi, il prete, il segretario del fascio scoppierà irresistibile e trionferà.

Le Gérant : Lucien CAHEN.

Imprimerie Centrale 5, rue Erard, Paris